ABBONAMENTI	Tribuna quotid.			Tribuna e Suppl. della domenica		
	Anno	Sem.	Trim.	Anno	Sem.	Trim.
Roma nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	18	10	5	22	12	6
Europa, e qualsiasi altro Stato estero . »	37	20	10	47	24	12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI	Tribuna quotid. e Tribuna mensile			Tribuna, Suppl. e Tribuna mensile		
	Anno	Sem.	Trim.	Anno	Sem.	Trim.
Roma nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	24	13	7	28	15	8
Europa e qualsiasi altro Stato estero . »	48	25	13	58	30	15

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XIV. — Lunedì 20 Gennaio 1896 — *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* — Lunedì 20 Gennaio 1896 — Num. 20

Roma, 19 gennaio 1896

Aspettiamo, dicevamo avantieri, la risposta che darà l'Inghilterra alla domanda che le viene da tante parti rivolta in Francia: E l'Egitto?

Le risposte si succedono e si rassomigliano.

Colleghiamo — dice il corrispondente parigino del *Times* — le questioni del Mekong, del Siam e dell'Africa del Sud alla questione egiziana, è un adoperarsi per far sorgere una contesa non già per cercare una soluzione.

Che i francesi cerchino un accordo onorevole e non dimentichino che se l'Inghilterra abbandonasse l'Egitto, senza prendere delle precauzioni, sarebbe un disastro finanziario per tutta l'Europa.

E il *Times*:

Più volte e nei termini più chiari abbiamo fatto conoscere le nostre intenzioni riguardo l'Egitto e non vediamo l'utilità di discutere la questione in questo momento. Siamo risoluti a non lasciare l'Egitto fino a che non crederemo che quel paese sia capace di governarsi da sè.

La Francia non vede di buon occhio l'occupazione inglese ma non deve immaginarsi che noi saremmo disposti a tollerare un'occupazione francese.

Si è tentata l'occupazione in comune; non ha dato buoni risultati e rinnovare il tentativo sarebbe suscitare una lite. Per nessun motivo noi non vorremmo lasciar l'Egitto dicendo: Dopo noi il diluvio!

E' forse ciò che i politicanti francesi vorrebbero vederci fare; ma s'ingannano a partito.

L'antifona è chiara, e dimostra che molta acqua uscirà dal Nilo a irrigare la campagna prima che avvenga lo sgombero degli inglesi.

×

La Germania possiede già nell'Istituto delle pensioni agli operai vecchi, un organismo che sebbene informato al principio del decentramento, è destinato a diventare col tempo il più grande di quanti finora ne sono stati escogitati; poichè ad esso sono ascritti diecine di milioni di individui, l'Istituto li segue dalla giovinezza fino alla morte in tutte le loro vicende.

Or, come se questa ottava meraviglia non bastasse, ecco un deputato che per la seconda volta presenta al Reichstag la proposta di attribuire allo Stato il monopolio del commercio dei cereali importati dall'estero.

Al fine di proteggere l'agricoltura nazionale contro la concorrenza straniera, lo Stato venderebbe il grano estero a un prezzo calcolato sul prezzo di costo del grano nazionale, in modo che questo, a causa del buon mercato del prodotto straniero, non fosse eliminato dal mercato.

I benefizi che le classi più numerose risentirebbero dal buon prezzo del grano sono già in gran parte neutralizzati dai dazi doganali; e, allegando questo fatto, il deputato Kanitz ha risposto alla più forte delle obbiezioni che potevano venirgli rivolte. Quando poi gli osservarono che i trattati di commercio non permettevano lo stabilimento del monopolio, il Kanitz ha risposto tranquillamente: — Denunziateli.

Il fatto è che i Governi i quali per proteggere l'agricoltura elevano talvolta del doppio il prezzo del pane, si trovano a disagio anche quando devono combattere delle proposte così estranee e così poco ragionevoli come quella del monopolio del grano. Una volta stabilito questo monopolio a favore degli agricoltori, perchè negare un'eguale protezione a tutti gli altri produttori?

A questa osservazione ha creduto di poter rispondere trionfalmente Erberto Bismarck, dicendo che le popolazioni rurali sono il più saldo sostegno della Monarchia, e come tali hanno diritto a uno speciale trattamento. Sentenza antica, che non ebbe fortuna quando fu pronunziata dal grande cancelliere; e ne avrà meno ancora sulle labbra di suo figlio.

Le notizie d'Africa

Macallè resiste - Menelich vuol trattare

L'*Agenzia Stefani* comunica:

MASSAUA, 18. — Il generale Baratieri telegrafa, che fino a mezzogiorno del 16 non è avvenuto a Macallè alcun altro attacco.

I tenenti Scala e Gambi ed i caporali Bertollo e Lenzi sono al campo di Menelick e vi sono ben trattati.

MASSAUA, 19. — Le notizie da Macallè portano che la situazione colà è invariata.

I fuochi dalle due parti sono cessati.

Menelick ha chiesto di trattare.

In queste poche righe si riassumono tutte le notizie che il telegrafo concede nello spazio di ventiquattr'ore al paese trepidante sulla sorte d'un pugno d'eroici soldati, i quali con l'ultimo telegramma di ieri gli venivano rappresentati come ridotti alle estreme misure prima di cedere non al ferro e agli assalti nemici, ma alla sete!

Il Ministero sa che l'ansietà fa nascere ed accettare le voci più esagerate e più tristi; ha veduto con quale calma solenne il paese ha potuto sentirsi dire la verità quando questa era più dolorosa; con tutto ciò prosegue a distillare dai telegrammi che necessariamente devono pervenirgli, un estratto contradditorio e sibillino come quello che ha fatto distribuire nelle giornate di ieri ed oggi.

Che sia sibillino non c'è bisogno di dimostrarlo; che sia contradditorio basta a provarlo che ieri ci si mostrava Macallè in una situazione precaria, alla quale oggi non si fa più la minima allusione.

Noi non possiamo immaginare a quali preoccupazioni obbediscano i redattori delle notizie ufficiali; ma ci sembra che se anche il loro scopo è quello di non allarmare il paese, questo scopo potrebbe essere più facilmente raggiunto lasciando la parola ai corrispondenti d'Africa, i più, se non tutti, animati da un patriottismo non minore di quello che regna nell'alta burocrazia, al pari di essa consci delle regole della discrezione, conoscono poi meglio d'ogni altro, nella loro qualità di giornalisti, il linguaggio col quale devonsi, anche le pillole più amare, propinare al pubblico.

Invece, da due giorni siamo privi di telegrammi del nostro Mercatelli; e non certo per colpa sua, perchè egli sa con quanta ansietà è attesa in Italia la sua parola e quali apprensioni vi desterà il suo silenzio.

Per quanto questa apprensione sia naturale, noi vorremmo che il pubblico stesse in guardia contro di essa, e, astenendosi dai facili pronostici, non si lasciasse impressionare che dai fatti. Le congetture dànno luogo ad impressioni tanto varie quanto fugaci. Ieri, per esempio, l'opinione pubblica vedeva tutto nero; oggi si è mutata in meglio, e sarebbe difficile trovar la cagione del mutamento, se questa non fosse un'assicurazione che dicesi data in alto luogo al padre di uno dei difensori di Macallè che il forte verrebbe soccorso.

Dobbiamo noi ricordare i voti da noi fatti perchè questo accada e le ragioni e i sentimenti che ce li hanno suggeriti? Tutti comprendono le dure necessità della guerra; e nulla verrebbe detratto alla gloria del pertinace difensore di Macallè, se egli — dopo avere, tenendo fermo, dato tempo ai nostri rinforzi di arrivare ad Adigrat e di esservi ordinati e organizzati — dovesse cedere alla mancanza d'acqua.

Ma la nostra inazione e l'abbandono di Macallè per parte nostra, quanto più giustificati tanto meglio dimostrerebbero che i calcoli fatti fin qui della proporzione tra la nostra e la forza [illegible], tra la nostra organizzazione e quella dell'avversario, devono essere modificati perchè corrispondano al vero.

Ma torniamo allo scopo che ci eravamo prefissi scrivendo, vale a dire a persuadere il Governo ad esser men parco di notizie.

Il telegramma che pubblichiamo per secondo in capo a queste linee, ci giunge mentre scriviamo, e viene a tempo a confermare tutte le nostre parole. Ci si informa che Menelich ha chiesto di trattare. A chi e con chi? Al colonnello Galliano o al generale Baratieri? Trattare del forte Macallè o della occupazione del Tigrè? Devesi considerare questa apertura di trattative come uno dei soliti scambi di complimenti, come un'insidia, o come una cosa che possa esser seria?

Un poco più di luce è vivamente richiesta.

Perchè, se si tratta di insidie o di chiacchiere, non ci sarebbe da dire che questo: che dalla vigilia di Amba Alagi ad ora, ne abbiamo avuto abbastanza.

E, si trattasse invece di roba seria, dovremmo domandare se il governatore della colonia ed il Governo credano possibile trattare la pace prima che un fatto d'armi vittorioso abbia placato i mani del maggiore Toselli e dei suoi gloriosi quanto infelici compagni — ed ammonirli che qualunque trattativa produrrebbe nel paese un'impressione di dolorosa meraviglia.

GLI SCANDALI FRANCESI

Il ritiro di Behaine - Altre notizie

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 19, ore 11 antimeridiane — (*Jacopo*). Drumont avendo accusato, recisamente Xau di essersi servito dell'amicizia di Lebaudy per concludere degli affari a proprio favore, tanto che se non fosse intervenuta una persona augusta egli avrebbe seguito la stessa sorte di Saint-Cère, Xau risponde che l'unico affare da lui avuto con Lebaudy fu quello che riguarda la compra del *Soir* di cui gli venne affidata da Max la direzione.

Aggiunge che se Lebaudy versò delle somme ad alcuni giornalisti, queste somme non passarono mai nelle sue mani.

— L'asta dei libri e oggetti artistici di Saint-Cère ha prodotto ventimila franchi.

— Assicurasi che la vera causa del ritiro di Lefevre de Behaine da ambasciatore presso la Santa Sede debba ricercarsi nel fatto che egli avrebbe consultato il Papa sul progetto di legge sulle associazioni che il Gabinetto Bourgeois intende presentare alla Camera.

Avendo l'ambasciatore inviato al signor Berthelot una relazione di questo colloquio, il ministro degli esteri trovò che il rappresentante francese aveva commesso una grave irregolarità intrattenendo il Pontefice di un fatto di politica interna della Repubblica.

— Per pareggiare il Consiglio municipale di Parigi agli altri Consigli della Francia, Bourgeois presenterà un progetto di legge che estende da tre anni a quattro il mandato dei rappresentanti municipali della capitale.

— Annunziasi che, temendosi le lungaggini della Camera, il Ministero istituirà una armata coloniale per decreto facendolo omologare dal Parlamento.

La morte di Floquet

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 19, ore 11,30 ant. — (*Jacopo*). Tutta la stampa liberale, nelle biografie che pubblica di Floquet, lo giudica uno dei fondatori della Repubblica della quale è stato uno dei difensori più strenui, specialmente contro il boulangismo.

Ricordano tutti il famoso duello di lui con Boulanger.

Alcuni, affermandone l'incorruttibilità del carattere, rilevano in pari tempo la sua buonafede, tanto che egli ebbe a sopportare la responsabilità dei falli dei suoi aderenti.

Parecchi giornali osservano che non si può dubitare essere il Floquet morto di crepacuore per le accuse portate contro di lui nel 1892, colpo dal quale egli non si riebbe più.

Lo scacco nella sua elezione come deputato e l'altro subito quando si fece il suo nome come candidato alla presidenza della Repubblica, contribuirono al suo accasciamento. Si può dire che da due anni Floquet era uscito dalla politica attiva.

La salma è stata esposta nella camera trasformata in cappella ardente. Gran profusione di fiori; nessun emblema religioso.

Una folla considerevole, composta di tutto lo stato maggiore repubblicano, si recò a visitare la salma. Notati anche molti di coloro che attaccarono Floquet da vivo.

I funerali avranno luogo probabilmente a spese dello Stato.

Ove si eseguissero le prescrizioni testamentarie, i funerali dovrebbero essere civili senza alcuna pompa ufficiale.

×

Ore 4 pom.

La salma di Floquet è vegliata da Doumer, Bizarelli e dalla famiglia Floquet.

Le esequie sono state fissate per mercoledì.

Il ritiro di Martinez-Campos

e la situazione ispano-cubana

(Nostro telegramma particolare)

MADRID, 19, ore 2 pom. — (*Ramon*). Il maresciallo Martinez-Campos telegrafò al Governo negando di aver chiesto l'autorizzazione di cedere ad altri il suo comando. Egli limitossi ad esporre la improvvisa ostilità del partito costituzionale-riformista la quale non lo preoccupava per nulla, sentendosi egli capace di affrontarla.

Nel telegramma che ha una intonazione irritata, egli termina rallegrandosi ironicamente di essere sostituito.

Il maresciallo telegrafò inoltre al duca di Tetuan ministro degli esteri suo intimo e fedele amico dichiarandogli che la sua coscienza gl'impediva di modificare i miti procedimenti adottati.

Il ministro gli rispose annunciandogli che egli si sarebbe dimesso; ciò che egli fece ieresera, manifestando a Canovas, presidente del Consiglio, che la sua dimissione è unicamente un omaggio alla sua amicizia per Campos.

Previa una conferenza con la regina, Canovas ha riunito stamane il Consiglio dei ministri al quale ha assistito il nuovo ministro degli esteri Elduayen, il quale ha prestato giuramento nelle mani della reggente.

Il Consiglio deliberò che il general Weyler, comandante militare della Catalogna, sostituisca Campos a Cuba.

Weyler che arriva oggi a Madrid si imbarcherà giovedì.

Egli dichiarò ai giornalisti che lo hanno intervistato che sarà politicamente opportunista ma inesorabile cogli insorti.

Ad ogni modo egli crede difficile di poter soffocare l'insurrezione prima dell'epoca delle pioggie.

Martinez Campos, cedendo solennemente il comando al generale Marin in presenza delle autorità e delle rappresentanze, pronunciò un vibrato discorso giustificando la sua mitezza verso gli insorti, questa volta meno sanguinari che nella insurrezione precedente.

Confessò l'insuccesso dei propri piani ma si lamentò amaramente che il suo richiamo sia una condiscendenza agli sleali maneggi dei partiti che gli promettevano falsamente il loro appoggio, mentre di nascosto esigevano che il Governo lo richiamasse.

Si crede che Campos lascierà Cuba domani.

Il fatto desta ovunque molta impressione e grandi commenti.

In generale si censura il Governo per aver ceduto alle ingiunzioni dei partiti cubani, trattando scorrettamente Campos e abbandonandolo dopo non avergli accordato di dimettersi spontaneamente.

×

Ore 4 pom.

Il generale Gamir, governatore di Portoricco, è morto di febbre gialla.

Il generale Suarez Valdes è stato nominato comandante in secondo dell'isola di Cuba.

Il brindisi dell'imperatore Guglielmo

BERLINO, 18. — Al pranzo di gala che ebbe luogo nella Sala bianca del Castello reale, l'imperatore fece un brindisi nel quale disse: L'odierna giornata di speciale commemorazione in questo anno ci ricorda sopratutto il grande imperatore Guglielmo I. Egli riuscì a realizzare quanto i nostri padri avevano sperato, quanto agognava la nuova generazione, cioè l'unità della patria coll'impero tedesco.

Ora noi possiamo godere quei beni che i due grandi imperatori conquistarono per noi.

L'imperatore così conchiuse il suo brindisi:

« L'impero si estende ora su tutto il mondo. Voi, signori, avete il dovere di aiutarmi ad unire fermamente questo impero alla nostra patria. Il voto che ho emesso stamane nella Sala bianca, può divenire soltanto verità, se voi concorrerete unanimi con patriottismo ai miei sforzi nel desiderio di poter proteggere anche le migliaia di patrioti che vivono all'estero.

« Bevo alla salute dell'amatissima patria. Viva l'impero tedesco! »

Il grido fu ripetuto tre volte.

La mediazione per Zeitun

ALEPPO, 18. — Il console d'Italia in Aleppo, cav. Vitto, accompagnato dall'interprete signor Sola, è partito per compiere insieme ai consoli d'Inghilterra e di Francia, una missione di mediazione presso gli insorti di Zeitun.

Il console d'Italia è incaricato anche di rappresentare nella Commissione mediatrice i suoi colleghi di Austria-Ungheria e di Germania.

Il generale Von der Goltz pascià

(Nostro telegr. part.)

VIENNA, 19, ore 11 antimeridiane. — (*L.*) La *Neue Freie Presse* riceve da Costantinopoli che il generale Von der Goltz pascià è quivi arrivato per recarsi, dopo un soggiorno di quattro settimane con la famiglia, definitivamente in Germania per assumere il comando della divisione di Francoforte.

Nizza e l'Italia

La *Gazzetta del Popolo* di Torino riproduce dai giornali di Parigi e da quelli di Nizza la seguente notizia:

A meno che gli avvenimenti d'Africa non modifichino le intenzioni del Governo italiano, l'onorevole Crispi, d'accordo cogli altri ministri, decise di approfittare dell'occasione del viaggio del presidente Faure a Nizza per manifestare alla Repubblica francese le simpatie del Governo italiano.

Il Governo avrebbe deciso di inviare una corazzata a Nizza sotto il comando di un ammiraglio, il quale avrebbe la missione di felicitare il presidente della Repubblica rimettendogli una lettera autografa del Re.

Molto facilmente la missione verrà affidata al duca di Genova.

Una somigliante notizia era stata anche a noi telegrafata da Parigi. Noi non vi demmo peso, perchè credevamo e crediamo ch'essa non abbia fondamento e altro non sia che un *ballon d'essai* fabbricato qui a Roma e s'imagina già da quel gruppetto di persone.

Ad ogni modo notiamo che la *Gazzetta del Popolo* di Torino riprodotta la notizia la fa seguire da queste linee di commento:

La notizia sarebbe grave. Il presidente Faure, ingannato, si reca a Nizza ad inaugurare il monumento-Menzogna della pretesa annessione di Nizza alla Francia nel 1792, quando la storia ha dimostrato che a quel voto non presero parte che un branco di *Sansculottes* venuto d'oltre Var.

Del resto tra quella impostura e l'annessione del 1860 che formalmente fu almeno legale, intervenne la restaurazione di Casa Savoia nel 1814, accolta dai nizzardi con sommo entusiasmo — la bandiera italiana — prima rappresentata dalla bandiera sarda poi, dopo il marzo del 48, dalla bandiera tricolore della grande patria — sventolò sopra Nizza per un lungo intervallo di 46 anni, a cui, con sfregio del nome italiano, i francesi intendono dare di frego col monumento-menzogna.

Non pare quindi che il Governo italiano possa o voglia associarsi ad un insulto fatto all'Italia, e specialmente in questi giorni in cui un valoroso italiano delle Provincie Antiche, stretto a Nizza da un vincolo più intimo, eterna il proprio nome a Macallè resistendo eroicamente ai scioani guidati dall'ufficiale francese d'artiglieria, sig. Clochette e da altri compatriotti di costui che già collaborarono alla sorpresa ed alla strage di Amba Alagi.

Mettiamo dunque per quest'oggi il telegramma in quarantena.

In giro per il mondo

Da un articolo del supplemento del *Temps* su Menelich e la regina Taitù.

« Ella, la regina, ama i liquori europei e lo *champagne* francese, non il vino spumante d'Italia che le ha portato Maconnen dopo il suo viaggio a Roma. »

Che l'odio della regina per gli italiani rimonti a quel vino? Quanti errori furono commessi nella nostra politica coloniale! Non le si poteva inviare del vino migliore?

Il giornale dal quale ho tratto questa rivelazione non scrive: Taitù — ma Faitù.

Infatti, dev'essere così; perchè, se è vero che ella domina alla Corte scioana, re Menelich deve dirle ogni volta, nei momenti di più grave imbarazzo:

— Fai-tu!

~~~

Il supplemento illustrato del *Petit Parisien* ci regala un grande disegno che rappresenta: « Battaglia fra abissini e italiani a Macallè. »

In questo disegno si vede, fra le altre cose, che gli abissini sono tutti armati di lance. Non se ne trova uno solo armato, non dico di un fucile a retrocarica, ma di un fucile a pietra, nemmeno a [illegible] un occhio.

Così fosse!

E pure, finora, in fatto di illustrazioni erano così precisi i francesi!

×

Mestieri di donne.

Le donne pareva fossero destinate a un solo ufficio, il più utile e il più gradito, quello di tener compagnia agli uomini; ma a un poco per volta si accorsero che il supremo dominio che esercitavano sugli uomini era, per esse, un servaggio; e si avviarono alla emancipazione.

Del movimento femminista moderno si è più volte parlato in questa rubrica; il numero delle dottoresse si va estendendo; quello dei Congressi femminili che chiedono parità di trattamento cogli uomini non si conta più.

Ma in una cosa intanto si era d'accordo, nei due campi. Si diceva: una donna, abbandonata a se stessa, non può come un uomo trovare facilmente lavoro.

Ora ci viene dall'America una notizia la quale dimostra come le donne americane non abbiano bisogno di brevetti o di lauree per guadagnar da vivere.

Ecco qualcuna delle professioni che esse esercitano a New-York.

Una giovane signora, rimasta senza parenti e senza fortuna, ha avuto l'idea di lavare, pettinare, e anche di ammaestrare i cani delle sue conoscenze. Guadagna così un dollaro per cane e per settimana. Adesso, a New-York, cento donne vivono di questo mestiere.

Una vedova e le sue due figliuole hanno immaginato di meglio ancora.

Le scarpe nuove a calzarle la prima volta fanno spesso vedere le stelle; il piede vi si adatta, dopo qualche goccia di sudor freddo sulla fronte e dopo qualche moccolo.

Or bene, quelle signore calzano, per conto dei proprietari, le scarpe nuove, beninteso quelle che si adattano al loro piede; e poi, dopo averle *spianate*, le [illegible] soffrono insomma di calli per conto altrui; e questo mestiere frutta loro parecchi dollari alla settimana, senza contare che non devono mai saldare conti di calzolai.

Un'altra donna — questa è una inglese — utilizza il suo gusto e le sue attitudini speciali, allestendo le tavole pei grandi pranzi, sia nelle case particolari che nei grandi alberghi. Guadagna, con questo mestiere, dai 2 ai 4 shillings all'ora.

Vi sono altre donne le quali esercitano questo unico mestiere, di spolverare nelle grandi case i bibelots di valore che le mani poco delicate di una domestica potrebbero fare andare in frantumi.

Altre finalmente si incaricano, mediante un compenso del 10 per cento, dell'acquisto di tutti gli oggetti necessari per addobbare la casa.

Ma, dirà il lettore, a parte il mestiere di calzare le scarpe nuove e di pettinare i cani, alle padrone di casa americane che cosa resterà a fare?

Niente; è chiaro. E se questo niente serve a procurare da vivere a chi ne ha bisogno, tanto meglio.

L'ozio, come vedete, è anche utile a qualche cosa.

×

Mi arriva un manifesto del « Teatro Comunale d'Isernia » nel quale si annunzia la rappresentazione del *Profumo* e si legge questa nota: « A causa che la commedia è una *pochade* delle più licenziose, l'Impresa avverte i signori padri di famiglia di astenersi dal condurvi le ragazze. »

Che cosa poi avranno pensato le ragazze vedendo andare a teatro i loro papà, questo speriamo che l'Impresa ci faccia sapere a suo tempo.

×

Nell'Africa nera.

Dialogo tra un colonizzatore e un viaggiatore.

Il viaggiatore. — Davvero? avete dunque guadagnato un milione nel commercio delle pelli?

— Sì, nel commercio delle pelli. Solamente vi erano dei negri dentro.

Rishal.

Lettere dal campo

Il quarto d'ora non è allegro. Se il primo telegramma odierno riapre l'uscio della speranza — quello di questa sera potrebbe chiuderlo di nuovo. A che cosa ricorrere per sollevare un pò l'animo dei nostri lettori?

Non troveremmo, cercassimo mill'anni, nulla di meglio che la pubblicazione di queste lettere dal campo, nelle quali spirano la serenità, la fiducia in sè e nell'avvenire che animano i nostri fratelli combattenti.

×

La prima giunge da Adigrat, e chi la scrive è un dottore chiamato a esercitarvi l'arte sua a prò dei nostri feriti:

Adigrat — Capo d'anno del '96.

Tanto per principiare, la soprascritta data mi invita a fare le mie felicitazioni a voi ed al giornale.

Avevo promesso di scrivere, prima d'ora; ma gli avvenimenti sono stati tali e così vari che non mi hanno permesso fin qui di mantenere la promessa.

Ora le cose, da più che tre settimane, hanno preso una piega speciale: c'è lo stato quo in permanenza. Dopo l'eccidio del battaglione Toselli ad Amba Alagi, l'inimico come solito ha riposato sugli allori, facendo fantasie guerresche; e buona fortuna per noi e per la colonia intiera! Che se per caso gli scioani, imbaldanziti dal successo, si fossero avanzati, mentre le forze coloniali erano divise e sparse, avrebbero potuto distruggerle tutte, poche alla volta...

Invece l'esercito del negus si è arrestato ad Amba Alagi e nei pressi di Macallè ed ha dato così tutto l'agio alle forze coloniali di riunirsi e preparare una valida difesa non solo, ma permettere ancora alle truppe venute dall'Italia di raggiungere l'altipiano.

Tutte o quasi tutte le forze della colonia sono qui riunite da più giorni. Lo spirito delle truppe è elevatissimo; gli ascari non vedono il momento di menar le mani; i soldati bianchi sono tutti preoccupati a tener lustro e pronto il loro fucile; il forte ha raddoppiato le opere di difesa, da essere imprendibile a numero di nemici molte volte maggiore dell'attuale; munizioni d'armi e da bocca ce n'è per più mesi; e tutti i giorni interminabili carovane di muletti, asini e cammelli ci conducono ogni ben di Dio; tutta la pianura e i colli che circondano il forte, sono ricoperti di casi fatti di bastoni e paglia, a mo' di tenda, che gli ascari si sono fabbricati in un momento, per dormirvi e ripararvisi dai rigori della notte; la notte questi accampamenti splendono pei numerosi fuochi che danno alla vista un aspetto fantastico; c'è dappertutto un via-vai continuo, un vociare in diversi dialetti, le prove di tiro dei fucili e dell'artiglieria valgono ad aumentare questo baccano d'inferno; e volte mi pare di ritrovarmi proprio in quelle feste così comuni *sulli castelli*.

Il colmo fu raggiunto il 21 dicembre, ricorrenza della vittoria di Adigrat: alla sera i seimila ascari serpeggiavano in lunghe file per la vasta pianura portando in mano dei fasci di paglia accesi, cantando le loro monotone fantasie di festa e di battaglia e sparando 12 mila cartucce; un diavolerio! Lo spettacolo era infernale, il fracasso assordante, la scena indimenticabile.

Gli ufficiali poi della colonia sono quasi tutti qui, da più di 15 giorni: una famiglia delle più giulive. Regna fra loro un brio, un'allegria da non credere, è stato ciò alimentato, anzi direi provocato, dal pensiero della prova, a cui presto anelano di essere chiamati.

L'idea di dover presto dar battaglia agli scioani, li trasforma, e già canti, suoni, evviva, inaffiati da buon vino. Dicono che siamo in tempo di guerra, benedetta la guerra, allora. In tempo di pace non ho visto una vita più allegra, più spensierata. Mi pare che succede l'inverso di quella commedia tedesca *Guerra in tempo di pace*. A chi si trova qui in questi giorni, avviene di provare che si è *in pace in tempo di guerra*.

Oggi è capodanno e questa sera può immaginarsi la festa che si farà; ieri sera almeno l'anno '95 è stato licenziato tra il più fastoso buon vivere: e stasera per accogliere nel miglior modo possibile il '96, chissà, si sarebbe magari [illegible] una festa da ballo, se ci fossero state donne... bianche.

Evviva dunque questa guerra! che vendicherà il sangue di prodi italiani, versato ad Amba Alagi e ci farà fare la conoscenza personale con questi famosi ras, condottieri dell'esercito scioano, e collo stesso Menelich che per sette volte almeno l'hanno fatto morire, in guerra, di fulmine, ecc., e per sette altre volte è risuscitato, più vivo e più verde di prima!...

Quanto a me, la mia salute in Africa ci ha guadagnato, e non poco. Il mio lavoro professionale è discreto, specie dopo Amba-Alagi; ho avuto un bel da fare con i poveri feriti (circa un centinaio) che arrivano man mano colle proprie gambe, scampati dalla carneficina.

Anche parecchie donne sono venute, gravemente ferite, a farsi medicare. Poverette, hanno passato dei brutti quarti d'ora: erano tutte mogli o parenti di ascari, che, esterrefatte dalla triste fine toccata ai loro cari, si affrettarono a raggiungere i nostri avamposti di Macallè e di Adigrat.

Ebbene, durante la via, queste giovani furono assalite dalle popolazioni, già a noi soggette, e che si erano ribellate perchè avevamo avuto la peggio.

Di quello di cui furono vittime queste donne si raccontano le scene più strazianti ed efferate. A molte tagliavano coi loro coltellacci le mammelle: ad altre incinte aprivano il ventre e, più orribile ancora, ne estraevano dalle viscere il frutto per gettarlo loro in viso: molte, che non poterono raggiungere, furono bersaglio dei loro moschetti. E noi, colla politica attuale, ci asteniamo di torcer loro un capello anche quando meritano la forca; anzi li colmiamo di talleri e li doniamo di fucili, perchè poi defezionino e li adoprino contro di noi. Ci vuol altro per queste belve!

×

La seconda lettera è giunta da Macallè. Fra gli eroici difensori del forte, trovasi il tenente friulano Nicola Torelli di Latisana che per la seconda volta è in Africa in seguito a sua domanda. La lettera che il Torelli scrisse in matita da Macallè il 20 dicembre è indirizzata alla sua famiglia:

Miei amati,

Sono in Macallè. Un mio collega che funziona da ambasciatore, forse riuscirà a farvi pervenire la presente.

Siamo chiusi dentro il forte; tutto intorno sono gli scioani, perciò non potrò mandarvi nessuna notizia per ora. Non temete della mia salute sino a quando non sentirete che Macallè è caduto.

Qui si hanno *fucili e cannoni* sufficienti per resistere ed abbiamo anche da vivere per tre mesi; in tre mesi l'Italia provvederà. Il giorno 7 abbiamo salvato i residui del battaglione che venne massacrato ad Amba Alagi.

Fu il più brutto giorno per noi: quei gloriosi avanzi, schioppettati da pochi cavalieri, non avevano più la forza di reagire; noi abbiamo fatto fuoco qualche ora, poi ci ritirammo su Macallè.

Il giorno 9 il generale Arimondi partì con sei compagnie e noi restammo al forte.

Il forte era tutt'altro che forte, perchè era in costruzione; ma lavorando come si lavora in queste circostanze, ora è ridotto bene e speriamo di sostenere non uno ma diversi assalti: non mancano le cartuccie. La guerra non finirà ora e chissà quando.

Siamo venti ufficiali tutti allegri, sani e col morale altissimo. Non desideriamo che vendicare i nostri morti e certamente si riuscirà.

Ho perduto quasi tutto il mio bagaglio; preparatemi anche due camicie di flanella e mutande che spero di poter mettere.

Non è il momento di parlare di affari; chiudo col dirvi che sempre il mio pensiero è a voi, anche nei momenti supremi, a voi che amo sopra ogni cosa.

Salutatemi fratelli ed amici.

Vostro Nicola.

Sappiamo poi dai giornali udinesi che un altro friulano, semplice soldato, prima che il forte venisse assediato, scrisse alla sua famiglia una lettera nella quale dice che tutti i suoi compagni adorano il maggiore Galliano, e che se egli chiedesse loro di gettarsi nel fuoco, lo farebbero.

L'importazione di armi in Abissinia

Notizie di fonte francese

(Nostro telegr. part.)

PARIGI, 19, ore 4 pom. — (*Jacopo*) E' inesatto che il Governo italiano abbia chiesto al Governo francese di respingere la nave che si asseriva recasse 80 mila fucili e fosse diretta a Obock.

E' esatto invece che il Governo francese fece sapere all'ambasciatore italiano qui, e a Roma, di aver dato ordini precisi e recisi per impedire qualsiasi invio di armi. Disgraziatamente però gli sbarchi possono effettuarsi in quei paraggi posti sotto la giurisdizione francese, dove non vi è vigilanza.

Qui tutti i telegrammi dipingono nel modo più fosco la situazione nell'Eritrea e dichiarano che Macallè è oramai perduta.

Telegrafano poi da Berlino che Macallè è caduta e la situazione del generale Baratieri è cangiata in peggio.

Le notizie allarmanti

(Nostri teleg. partic.)

NAPOLI, 19, ore 4,30 pom. — (*Bellezza*). — Da iersera in tutta la città è diffusa una immensa trepidazione per le condizioni gravissime del presidio di Macallè.

Essendosi iersera sparsa voce che il forte era caduto in mani del nemico, dappertutto fu una grande agitazione.

Ma il prefetto trovò modo di lasciar sfuggire subito la notizia che la cosa non era vera.

Oggi tuttavia continuano le gravi preoccupazioni.

×

PORTOMAURIZIO, 19, ore 3 pom. — Il giornale il *Secolo XIX* odierno, recante la notizia della resa di Macallè, impressionò gli animi della popolazione.

Giunta la smentita ufficiale, molte copie di quel giornale vennero pubblicamente bruciate come protesta contro le false e allarmanti notizie.

Dimostrazioni a Catania

(Nostro telegramma partic.)

CATANIA, 19, ore 10 ant. — (*Sciuto*). — Iersera al teatro *Principe di Napoli*, dopo il secondo atto della *Donna Juanita*, ebbe luogo una calorosa dimostrazione acclamante agli eroi di Macallè, dal pubblico che gremiva il teatro, mentre l'orchestra ripeteva l'inno reale fra acclamazioni frenetiche.

Le signore sventolavano i fazzoletti. Grida infinite di: Viva l'esercito! Viva Galliano!

Una buona idea

Riceviamo e pubblichiamo ben volentieri questa lettera dell'avv. Vinai:

« *Roma, 18 gennaio 1896.*

« Ill.mo sig. Direttore,

« Leggo nei giornali di stamane che la Giunta comunale di Vicoforte sta deliberando speciali onoranze al suo concittadino tenente colonnello Galliano.

« La dimostrazione del paese natio dell'eroico difensore di Macallè è opportuna e patriottica; ma vi è ora l'occasione di renderla più solenne e grandiosa. Per la morte dell'on. Del Vecchio è vacante il Collegio di Mondovì di cui Vicoforte è forse la più importante delle sezioni. E realmente candidature che spuntano, per quanto di persone rispettabilissime, non sono di quelle che si impongono per irresistibile autorità.

« Perchè non raccogliere l'unanimità dei voti sul nome del tenente colonnello Galliano? Negli ultimi periodi della vita politica italiana abbiamo visto sorgere e trionfare le candidature-proteste. A consolazione dell'ora presente sorga la candidatura Galliano come omaggio collettivo di una regione al suo figlio che onora la patria e come augurio che egli possa portare, reduce vittorioso, il contributo della forte opera sua ai lavori del Parlamento italiano!

« L'idea che ho espresso anche in nome di parecchi concittadini Monregalesi residenti in Roma, spero sarà accolta e caldeggiata nel Collegio, come lieto auspicio della fortuna italiana in Africa.

« Se Ella, egregio signor Direttore, vorrà dar posto a questa mia nel di Lei autorevole giornale le sarò gratissimo.

« Mi abbia colla massima osservanza

« Dev.mo

« Avv. *Vittorio Vinai* ».

Per il tenente Mazzei

SIENA, 19, ore 4,20 pom. — (*Effe*). Mercoledì prossimo, a Castelnuovo Berardenga, patria del valoroso tenente Mazzei, caduto ad Amba Alagi, si faranno solenni onoranze funebri per l'eroico ufficiale.

Interverranno le autorità ed una rappresentanza del 5° fanteria cui apparteneva il compianto Mazzei.

Le nuove partenze per l'Africa

(Nostri telegrammi particolari)

UDINE, 18. — (*V. C.*) Il 26.o fanteria, qui stanziato, fornirà un altro reparto per l'Africa, di 76 uomini.

Di essi circa la metà si diedero in nota come volontari; e tra i sotto-ufficiali si dovette procedere
~~~

al sorteggio fra quelli che si erano offerti spontaneamente.

Il drappello, che attende l'ordine telegrafico di partire, sarà accompagnato dal friulano capitano Umberto Zoccolari il quale chiese replicatamente di essere mandato in Africa, e dal sottotenente Pucciani.

Fra i sotto-ufficiali volontari sorteggiati vi sono: il furiere Pisano, ed i sergenti Bottaro, Costantini e Francese.

Il patriottismo di un paesello

UDINE, 18. — (*V. C.*) Giorni sono partiva per l'Africa un soldato appartenente a povera famiglia di Dolegnano su quel di S. Giovanni Manzano.

I suoi compaesani per soccorrere il povero giovane, privo d'ogni risorsa, fecero una colletta che fruttò 45 lire che gli vennero subito spedite.

Piace notare che tra gli iniziatori di un atto tanto filantropico e patriottico figura il cappellano del luogo.

Pei feriti d'Africa

PAVIA, 19, ore 2.25 pom. — Il sotto-comitato di sezione della Croce Rossa in Pavia, adunatosi oggi in seduta straordinaria, ha deliberato di spedire al Comitato regionale di Piacenza alcune casse di medicazione antisettica per i feriti d'Africa, e di pubblicare un appello alla cittadinanza per soccorsi da spedirsi ai feriti stessi.

La "Tribuna,, in Oriente

UNA REPUBBLICA IN TURCHIA
(Zeitun)

Costantinopoli, 4 gennaio.

Vi dissi altra volta che, in questa lugubre tragedia orientale, Zeitun meritava una pagina a parte, pel fatto che di questo angolo ignorato dell'Anatolia si parla precisamente ora in tutto il mondo.

Le notizie intorno alla sorte di questo distretto e dei suoi animosi difensori sono anche oggi assai incerte e contraddittorie. Secondo gli armeni, una vera e propria battaglia si sarebbe combattuta fra gli insorti, che possono al massimo contare su diecimila fucili, e le truppe imperiali comandate dal famigerato Bahri pascià, richiamato da Van, dietro le imperiose pressioni dell'Inghilterra per le mostruosità commessevi, e premiato dal sultano con una importante onorificenza e con un lucroso trasloco in Cilicia: le milizie turche sarebbero state respinte con una perdita di parecchie migliaia d'uomini e Bahri pascià ucciso. Secondo la Porta invece, dapprima i ribelli sarebbero stati sconfitti con considerevoli perdite e Zeitun occupata; poi, tutto il vantaggio riportato dalla colonna imperiale si sarebbe ridotto a impadronirsi dell'antica caserma, ove alcuni mesi fa fu bloccato e fatto prigioniero il presidio ottomano. Per raccapezzarsi in questo garbuglio, è utile sapere che il villaggio di Zeitun era, prima dei massacri del 1863, in cima alla montagna dello stesso nome, che è una delle sommità del Tauro di Cilicia, una delle creste di quell'acrocoro semicircolare che chiude il golfo di Alessandretta. Impadronitisi, come diremo più innanzi, di quel nido d'aquila, i turchi obbligarono i sopravvissuti all'eccidio ad andare a costruirsi un nuovo villaggio ai piedi del monte; ed essi eressero, a mezza costa, per dominare i vinti dei quali temevano sempre, qualcosa di mezzo fra la caserma e il forte, che munirono di cannoni ed ove tennero sempre un presidio di quattro o cinquecento uomini.

Ai principii di ottobre di quest'anno gli zeitunioti, scossi dal loro lungo sonno al rumore dei massacri armeni, si armarono, circondarono la caserma e bloccarono la guarnigione che dovette arrendersi; poi risalirono sulla montagna e rioccuparono l'antica sede. E, finchè non siano sloggiati di là, non s'intende come possano essere stati vinti.

Se dunque — il che è dubbio — le notizie comunicate dalla Porta sono vere, la situazione sarebbe questa.

Bahri pascià — che dispone di 15,000 uomini e di 24 pezzi di cannone — ha dato l'assalto al villaggio; ma, non essendo riuscito a prenderlo, ha rioccupato l'antica caserma, dove ha prese posizione, e d'onde spazza la montagna con le sue artiglierie. In questo caso egli ha fatto meno che niente, perchè i suoi tiri non possono fare alcun male ai zeitunioti appiattati in luoghi formidabili, e che non tarderanno a costringerlo a battere in ritirata, tanto più che la neve, la quale già vela d'una candida garza le moschee e i tetti di Stambul, dove render la vita amara ai cannoni e ai pascià nelle giogaie del Tauro. Quanto ai 2500 uomini che i turchi avrebbero uccisi ai zeitunioti nel combattimento, e alle istanze degli ambasciatori perchè il vincitore sia clemente, credete pure che tutto si riduce al fatto che due o tre villaggi della pianura, abbandonati dai difensori di Zeitun, sono stati saccheggiati dai turchi, secondo il solito, e la popolazione passata a fil di spada.

×

Che cosa sia geograficamente, Zeitun è detto in poche parole. Il golfo di Alessandretta si apre in una pianura arida malsana, quasi disabitata, la quale va lentamente elevandosi verso una catena di monti che lo chiude quasi a semicerchio, e che è un ramo del Tauro. Fra questo antemurale dell'Armenia si apre il varco, profondamente incassato nella sua valle angusta, l'antico Pyramos, il Dgihan-Tcini. La montagna di Zeitun domina appunto il fiume, che è l'unica via aperta per penetrare in quella selvaggia chiostra. Di qui la sua importanza strategica, e la ragione della bizzarra storia della piccola gente che vi abita.

In questa regione ancora inesplorata, ove le aquile romane non poterono fermare il volo ed ove nessuno dei conquistatori dell'Asia ha mai potuto fermamente stabilire il suo dominio hanno preso stanza due famiglie, una mussulmana e l'altra cristiana, viventi in villaggi separati a ciascuna secondo i costumi della propria razza e i riti della propria religione, ma unite assieme da un'affinità politica singolarissima: i cristiani sono armeni, superstiti del naufragio dell'antico regno di Cilicia, i mussulmani sono una piccola tribù turkomanna che si è accampata su quelle giogaie del Tauro. Questo gruppo misto costituisce come un'oasi civile in mezzo a un ondeggiante mare di briganti nomadi, kurdi, yuruk, circassi che vanno conducendo al pascolo le loro mandrie e svaligiando i contadini fra l'Eufrate e il Piramo.

Zeitun è un vocabolo turco corrotto dall'arabo, che vuol dire olivo. Il territorio è poco esteso, ma la montagna è ben coltivata e ricca di pascoli e sopratutto di minerali di ferro. Contava un tempo (dio sa che cosa sarà ora!) dieci villaggi, di cui sei interamente armeni verso il Piramo, e quattro turcomanni verso il Tékir-su. Tutta la popolazione è di circa 25,000 anime, di cui 20,000 armeni e 5000 turkomanni.

I zeitunioti sono una gente vigorosa e sana, nella quale l'istinto di combattività, depresso nella razza armena per la coercizione di tante servitù successive, e un selvaggio spirito d'indipendenza si son conservati intatti a traverso i secoli. Sono una famiglia armena, rimasta verde e vigorosa nel deperimento morale comune della razza. Essi resistono ancora mentre i colossali facchini armeni di Stambul si son fatti accoppare a colpi di marra. Il costume dei zeitunioti è molto semplice e non è quasi per nulla mutato dall'antico; una lunga sopravveste rossa di pelo di capra (*aba*) ornata di galloni turchini; delle ampie brache di pelo di cammello (*cherwal*) un turbante verde d'hadgi e stivali di cuoio rosso.

Tutti portano il fucile, e pistole, e pugnali alla cintura, anche quando vanno a lavorare in campagna.

×

Singolare è la storia politica di Zeitun. Essa comincia nel secolo XIV, quando il regno armeno di Cilicia, fondato nel 1085 da Rupen, fu distrutto dagli egiziani. Le aeree cime del Tauro offrirono anche allora, come avevano fatto per lo passato, un sicuro rifugio ai profughi, i quali, riparati in posizioni inaccessibili, respinsero tutti gli assalti degli egiziani, e finirono per fissarsi stabilmente sulla montagna.

Quando i turchi s'impadronirono della Cilicia, tentarono di ridurre all'obbedienza anche Zeitun; ma, non riuscendovi, si contentarono d'imporgli un tributo che gli zeitunioti non pagarono mai.

Nel 1835 l'esercito di Mehemet Alì, che aveva conquistata tutta la Siria e i vilayet di Aleppo e di Adana, volle soggiogare anche il gruppo turkomanno del Tékir-su; ma nel momento che il reggimento egiziano, rincalzato da una batteria, si cacciava nell'angusto valico che conduce pel fiume ai villaggi, una tempesta di macigni precipitati dall'alto lo mise in iscompiglio e in fuga. In quell'occasione gli armeni e i turkomanni di Zeitun, persuasi che senza una piena armonia fra di loro il comun bene, l'indipendenza, sarebbe presto andato perduto, si unirono in una specie di confederazione, la quale per quasi cinque anni potè tener testa agli egiziani, e dopo il ritiro di questi opporsi a tutti i tentativi dei turchi per oltre vent'anni.

×

Durante il periodo secolare di loro assoluta indipendenza, i zeitunioti serbarono intatto un vero e proprio regime repubblicano federale. Quattro notabili, col titolo d'*ichgh' an* (*principes*, nel significato latino del vocabolo), erano incaricati d'amministrare la confederazione.

Armeni e mussulmani vivevano di buon accordo ed i villaggi erano retti da capi (*Kaià*) della stessa religione degli abitanti.

Tutti i zeitunioti, dai 16 ai 65 anni, erano soldati. A ogni minaccia dei yuruk o del mutasserif di Marasch, i *principi* e i kaià facevano battere il tamburo, e ciascuno con le proprie armi e a proprie spese raggiungeva il piccolo esercito.

Gli armeni e i turkomanni marciano sotto le stesse bandiere e concorrono con pari ardore alla comune difesa.

Gli zeitunioti sono gente proba e di costumi assai miti. Assassinii a scopo di furto fra di loro non se ne ricordano, nè vi è stata mai nel paese una prigione. I loro reati si riducevano a qualche ferimento od omicidio in rissa, ch'era punito con l'esilio o con la reclusione in un convento: e le liti fra villaggio e villaggio erano composte dai *principi*.

Per laboriosi che siano, gli zeitunioti non poterono mai ricavar dal suolo il poco onde hanno bisogno per vivere. Il paese non produce abbastanza frumento per nutrire la popolazione, che è costretta ad importarne da Marasch e da Cesarea; e neanche la pastorizia dà un prodotto sufficiente. Si aiutano quindi con l'industria, estraggono il ferro onde la loro montagna è ricca, e lo lavorano. Essi sono i fornitori di ferri da cavallo, di chiodi, di vomeri da aratro, di pale e di zappe di tutti i luoghi vicini. Dall'alba al tramonto la montagna di Zeitun rimbomba di martelli che battono sulle incudini. Quanto alle donne, allevano dei bachi da seta, di cui vanno a vendere il prodotto a Cesarea.

Naturalmente l'educazione di questi fieri e liberi *maîtres de forges* non è molto elevata; e in genere solamente i loro preti sanno leggere. Neanche posseggono una letteratura popolare molto ricca.

Hanno tuttavia i canti di guerra ed uno di questi che racconta la disfatta di uno dei governatori di Marasch finisce:

« Garabeth il kaià (capo di villaggio) esclama:
— Libero montanaro, tocca a me, custode del
« Zeitun, di difendere il sentiero della libertà. A
« me, a me, figli miei! Abbiamo fede in Dio,
« mostriamoci degni dei nostri antichi, umiliando
« l'orgoglio dell'esecrato pascià.
« I miei granai sono pieni. Non aspettate altri
« soccorsi: un pane al giorno, e combattiamo
« dieci anni. Abbiamo vissuto abbastanza: sacri-
« fichiamoci ora per la salute dei nostri fratelli.
« Dio e la croce sono con noi! — »

In questo grido del kaià Garabeth è compendiata tutta la storia di Zeitun, il Montenegro dell'Anatolia: le lotte disperate al valico del Piramo, il cui esito non può esser dubbio, e che possono durare dieci anni, finchè i granai sian pieni e i combattenti abbiano un pane al giorno.

Mi par quasi di udire uno dei capi della presente guerra di Zeitun, il quale, partendo tempo fa per Londra in cerca di aiuti, diceva: — Dateci del pane e resisteremo dieci anni. —

×

La Confederazione repubblicana di Zeitun è caduta nel 1863, dopo una sanguinosa resistenza, che non sarebbe stata superata se alla forza non si fosse aggiunto l'inganno.

Nel mese di giugno del 1862, gli abitanti di Béchen e di Kertmen, due dei villaggi turkomanni del piccolo Stato repubblicano, ebbero fra loro un litigio per una contestazione di proprietà.

Avvennero risse e di queste profittò Aziz pascià, mutasserif di Marasch, il quale non aspettava che un pretesto. In questa lotta intestina fra gli armeni e i turkomanni della Confederazione egli vide una condizione provvidenziale, si affrettò a chiamare sotto le armi gli irregolari kurdi, yuruk e circassi; cui sin dal 1857 la Sublime Porta aveva concesso dei terreni nella provincia di Aleppo per rinvigorire l'elemento mussulmano troppo fiacco.

Il consiglio dei principi di Zeitun riunito d'urgenza, ebbe un bel chiedere l'intervento dell'agente consolare francese. A costui Aziz-pascià rispose senza circonlocuzioni: « Voglio farla finita con questi ribelli, e li sterminerò fino all'ultimo. »

Il 7 agosto Aziz pascià, alla testa di 5000 baschi-bozuk, e di parecchi pezzi d'artiglieria, passò il Piramo. Commise incendi ed atrocità d'ogni sorta dinanzi agli armeni ritirantisi dai primi villaggi.

Al monastero del Salvatore, quattro religiosi e una vecchia, che vi furono trovati dentro, furono accoppati, e sui loro cadaveri, in segno di vituperio, fu scannato un cane.

Le milizie imperiali avanzarono su tre colonne, sostenute ai fianchi dall'artiglieria, in direzione di Zeitun. Gli armeni rincularono in perfetto ordine e con sangue freddo ammirabile, senza tirare un colpo, davanti alla cavalleria nemica; e mentre questa scorazzava qua e là devastando i campi, s'appiattarono nelle roccie. Invano Aziz tentò di snidarli col cannone: riparati dietro ostacoli naturali insuperabili, gli armeni stancavano e decimavano il nemico. Infine, giudicando venuto il momento di prendere l'offensiva, si precipitarono a un segnale convenuto sui nemici che per le condizioni del terreno erano dispersi qua e là, e li assalirono con disperato furore. Questi, sbalorditi dall'attacco vigoroso quanto inopinato, ripiegano; e allora le forze che gli zeitunioti avevano lasciato in riserva, sbucano alla loro volta, e la ritirata si converte in fuga precipitosa. Aziz stesso scappa a briglia sciolta, e, per sfogare il suo furore, trovato un prete inginocchiato davanti alla porta del convento della Madre di Dio, lo fece decapitare sul luogo. La battaglia era durata quattro ore: tutta la campagna intorno era coperta di cadaveri.

La sera stessa le milizie ottomane rientravano in disordine in Marasch, e il piccolo esercito zeituniota nel capoluogo, a bandiere spiegate, e curvo sotto il peso dei trofei trionfali e del bottino.

La Porta non poteva certamente subire in pace un simile scacco, che del resto non era il primo, e sostituì Aziz con Achir pascià, quello stesso che essendo valì di Belgrado, aveva dalla cittadella aperto il fuoco contro i cittadini inermi.

Stretti da presso, avendo tagliate le comunicazioni con Cesarea e con Marasch, d'onde potevano vettovagliarsi, ingannati dalle promesse del governo turco e consigliati dagli agenti consolari europei, i poveri zeitunioti dovettero finire per cedere.

Un massacro generale fu, al solito, la ricompensa della loro docilità; e, perchè non fossero ripresi dall'antica velleità d'indipendenza, i turchi li scacciarono dal loro nido d'aquila sulla montagna verso il piano, ed eressero la caserma-fortino di cui ho già parlato, in una posizione dominante.

Così, dopo quattro secoli e mezzo, quella microscopica federazione repubblicana cadde.

×

Ora i lettori possono intendere perfettamente che cosa sia stato l'episodio di Zeitun, e come esso sia un caso singolare, che non ha nulla di comune coi massacri di Anatolia.

In tutto il resto dell'Asia vi è stata un macello di montoni inoffensivi, una pasqua sanguinosa di vittime designate; a Zeitun vi è stato invece un vero movimento insurrezionale. Gli zeitunioti che vivono segregati dal resto della comunità armena, che si reputano una razza particolare, che hanno anche un loro particolare dialetto, il quale rassomiglia così poco all'armeno che i turkomanni (caso unico) l'hanno adottato, han profittato della prima occasione favorevole per riprendere le armi, bloccare il presidio turco, e rimontare sulla loro montagna, ove hanno restaurato l'antico reggimento federale e ripreso la loro lotta secolare per l'indipendenza.

Sono essi veramente stati battuti, come pretende la Sublime Porta; ovvero, assaliti da forze tre volte superiori, le han lasciate avanzare sino all'entrata del loro labirinto alpino per montar loro sopra, come fecero nel '63?

Sarebbe vano domandarvi quale sia il vostro desiderio, o lettori. Ad ogni modo, se, come pare, quegl'indomiti fabbri-ferrai non sono stati schiacciati, auguriamo loro di avere i granai pieni, sì che possano resistere dieci anni. Essi non rappresentano ora solamente la difesa del loro piccolo Stato; ma sono i campioni dell'idea storica e politica, intorno alla quale si va componendo grado a grado la questione armena: la ricostituzione del regno di Cilicia.

E. Scarfoglio.

ECHI FIORENTINI
(Nostro telegramma particolare)

FIRENZE, 19, ore 4,15 pom. — Il Principe di Napoli, a cui dalla Direzione degli Orfani dei marinai italiani venne offerta una pregiata pergamena nominandolo suo alto patrono, ha voluto contribuire alla benefica opera, donando mille lire.

— I giornali fiorentini, ricordando i furti avvenuti all'*Albergo Roma* in codesta città a danno dell'avv. Giampietri, del marchese Ridolfi e del marchese Durazzo — tenuto conto del tempo e delle circostanze — deducono che il sedicente Zolesi non sia altri che Lorenzo Campodanico, autore dei furti e dell'omicidio.

— La benefica istituzione della Società protettrice dei fanciulli cerca ora di estendersi a maggiore vantaggio dei diseredati.

Su proposta dell'avv. Rosadi, saranno nominati dei piccoli patroni e patronesse che possano con migliore intelligenza comprendere e provvedere ai bisogni dell'infanzia.

— Stamani in occasione della festa del patrono dei pompieri il sindaco accompagnato dagli assessori e da varii consiglieri comunali, alla presenza del rappresentante del prefetto, del colonnello dei carabinieri e delle rappresentanze delle diverse armi, passava in rivista il corpo dei pompieri nel salone de' Cinquecento. Indi si recarono a visitare l'arsenale.

Il Principe di Napoli a mezzo del generale Teraghi faceva pervenire una lettera diretta al comandante de' pompieri esprimente la sua stima al benemerito corpo.

L'inaugurazione d'una nuova sala al museo civico di Pisa

PISA, 19, ore 4,30 pom. — (*Abbà*). — Oggi a ore 10 ha avuto luogo la solenne inaugurazione della nuova sala del municipio destinata a raccogliere i medaglieri donati dai benemeriti cittadini cav. conte Francesco Franceschi e cav. Moisè Supino.

Il primo serba le monete e medaglie delle repubbliche e principati toscani; il secondo i preziosi sigilli del comune di Pisa e numerosi esemplari della zecca pisana.

Erano presenti il sindaco colla Giunta municipale, il comm. prefetto, le autorità tutte. Moltissimi gli intervenuti.

Dopo un discorso dell'on. sindaco, applauditissimo, è stata aperta la sala, ove il pubblico si è riversato, ammirando i pregevoli oggetti esposti.

Tutto il giorno il Museo è stato visitato da un infinito numero di persone.

Una conferenza dell'on. Luzzatti
(Nostro telegramma partic.)

PIACENZA, 19, ore 2,50 pom. — Oggi, al Comizio agrario l'on. Luigi Luzzatti, innanzi ad un affollatissimo pubblico, parlò diffusamente della istituzione delle cattedre ambulanti d'agraria. Fu applauditissimo.

IL "VESUVIO,,
(Nostro telegramma particolare)

GENOVA, 19, ore 4,5 pom. — (*Dellacella.*) Pur troppo nemmeno oggi si hanno notizie del *Vesuvio*, che tutto ormai fa credere sia realmente naufragato presso l'Ogliastra, ne' mari di Sardegna.

L'equipaggio del *Vesuvio* si componeva di diciassette uomini, compresi gli ufficiali. Eccone i nomi:

1. Bartolomeo Berlingieri, comandante — 2. Torre Giuseppe, 3° ufficiale ff. — 3. Sessarego Gio. Batt. nostromo — 4. Bastreri Giuseppe, marinaio — 5. Bollo Emanuele, id. — 6. Bastreri Pietro, id. — 7. Traverso Angelo, id. — 8. Cannistrà Antonio, giovanotto di 2ª — 9. Padula Domenico, mozzo — 10. Pozzuolo Carlo, 1° macchinista — 11. Mauro Giacomo, operaio — 12. Spano Giuseppe, fuochista 13. Bosco Domenico, id. — 14. Consolari Giuseppe, carbonaio — 15. Balestra Giuseppe, id. — 16. Saletta Dionigi, appaltatore — 17. Pittameglio Giuseppe, dispensiere.

Il *Vesuvio* (*ex-Persevero*), è un vapore di 313 [illegible] tonnellate, costrutto nei cantieri Mac Intyre e C. di Palstey, nel 1881, e misura in lunghezza metri 52,10 per 7,77 di larghezza.

Una disgrazia toccata al Duca d'Orleans
(Nostro telegramma particolare)

TORINO, 19, ore 8 pomer. — (*Piero*). Ecco i particolari dello spiacevole incidente occorso ieri al duca d'Orleans.

La disgrazia avvenne alle ore quattro, mentre il duca d'Orleans, il duca e la duchessa d'Aosta, ed alcuni gentiluomini percorrevano, per la caccia al cervo, un galoppatoio sterminato di siepi, presso la cascina Bizzarria. Ad un ostacolo il cavallo del duca d'Orleans cadde, sbalzandolo a terra. Trasportato nella cascina della Bizzarria quasi svenuto, ebbe le prime medicazioni dai medici del paese di Venaria dott. Sacchi dell'artiglieria, e dott. Drusoni. Arrivò qui da Torino l'illustre prof. Carle. Egli constatò la lussazione con frattura della spalla destra, la distorsione del piede destro, oltre a lievi contusioni. Praticato subito un apparecchio provvisorio venne rimessa a posto la spalla.

Più tardi il duca è stato trasportato al castello della Mandria.

Passò la notte in agitazione molestato anche dalla febbre. Lo vegliò la sorella Elena. Stamane aveva di molto migliorato. Dovrà tuttavia rimanere parecchio tempo alla Mandria.

Furono informati tosto del triste caso i Sovrani e la contessa di Parigi.

Ladri nella cattedrale di Trapani

TRAPANI, 16. — Nella notte successiva al 10 corrente veniva perpetrato un furto, come telegrafai, nella nostra cattedrale, mercè scalata nella balaustrata e dopo segatura di una delle porte laterali. Questo furto impressionò moltissimo la popolazione, non tanto pel valore degli oggetti rubati, quanto per la qualità di essi, pel luogo centralissimo e per l'audacia con cui fu consumato.

La piccola squadra volante, che per lo scarsissimo numero di carabinieri e guardie, ha istituita il nostro signor prefetto comm. De Rosa, e che ha reso in breve tempo ottimi servizi, per attività e abilità di travestimenti, riuscì completamente alla scoperta di questo e di altri due furti precedenti.

Gli autori, in numero di quattro, quasi tutti confessi, non sono che giovinastri frequentatori di bische e di altri luoghi allegri.

Le nostre vive congratulazioni al signor prefetto e al signor ispettore cav. Alongi.

Mi piace poi di farvi i nomi dei componenti la squadra volante, il bravo ed infaticabile cav. Termini, le guardie scelte Massaracchia e Teorasciano, e le guardie di città Badalucco e Lungaro.

L'istituto antitubercolare

GENOVA, 18. — (*Dott. St.*) Or sono tre mesi, in un giornale medico parigino mi occorreva di leggere una lunghissima corrispondenza del dott. Helme sulla clinica del prof. Maragliano. L'articolo del brillante operatore della *Medicine moderne* era una rivista minuziosa dell'Istituto clinico e dei laboratori per la sieroterapia. Vi si parlava di tutti i locali, personale, apparecchi, animali di esperimenti e ogni cosa era per lo scrittore argomento di sorpresa quasichè l'egregio *corrispondente-viaggiante* si fosse aspettato di trovar nulla. La sorpresa era senza dubbio ridicola, ma, che volete, le lodi mi parevano allora altrettanto esagerate.

Di passaggio per la Riviera, ho voluto vedere anch'io come stanno le cose e ve ne scrivo. Anche la nostra lotta per la scienza e l'umanità hanno battaglie degne di un ricordo!

Sono stato accolto con molta cortesia e sopratutto senza diffidenza. Trovai la porta spalancata, assistetti alle più delicate operazioni dei laboratori, consultai protocolli e registri: insomma porgo subito molte azioni di grazie al prof. Maragliano e ai suoi bravi collaboratori, i quali con grande cortesia secondarono ogni mia curiosità. Da quando cominciarono gli studi per la sieroterapia antitubercolare l'istituto della clinica medica ha subito uno straordinario ampliamento: oltre le sezioni di laboratorio che preesistevano, ora vi si è aggiunto un laboratorio per il controllo sperimentale e clinico del siero, un altro per istudiare la tossicità dei prodotti che servono a inoculare gli animali di grossa taglia, un terzo per la preparazione di queste tossine; poi stalle e stambulari. Per chi ha un po' di conoscenza di quel genere di lavori, riesce manifesta un'organizzazione veramente encomiabile, cui presiedettero criteri scientifici e intendimenti seri.

Tra gli apparecchi che meritano in special modo di essere segnalati, ricordo due camere-termostato dove vi si coltivano in grande scala i bacilli della tubercolosi. Una è riscaldata ad aria secca, l'altra con un termosifone costrutto dall'Orsolani di Torino, entrambi provviste di eccellenti termoregolatori di Roma.

Queste camere di incubazioni hanno diametri di due metri e mezzo circa; forse troppo grandi per ottenere la necessaria costanza nella temperatura, ma il risultato ha smentito ogni previsione dubbiosa, difatti io trovai che una stufa era a 37°8 e l'altra a 38° gradi, ossia alla temperatura voluta, e che i termografi segnalavano oscillazioni assolutamente trascurabili.

Il rimanente del materiale scientifico proviene dalle nostre migliori fabbriche, salvo alcuni apparecchi di maggior precisione pei quali è giuocoforza ricorrere ancora all'estero.

Un notevole interesse offrono gli stabulari con un complesso di circa cinquecento animali tra conigli e cavie; ogni giorno ne muoiono o sono sottratti all'osservazione alcune diecine sollecitamente sostituite da altre. Ho veduto il movimento degli animali di quest'ultimo semestre e notai che il loro numero ascende a qualche migliaio!

Breve. L'impianto dell'istituto e il suo esercizio, in quanto riguarda la sieroterapia, non può aver costato sino ad ora meno di centomila lire.

Un punto che ha dato luogo a molti commenti e a dicerie di ogni genere (maldicenze, se vogliamo, ma verosimili ad un tempo) è stato quello del risultato finanziario dell'istituto. Si è voluto vedere nel siero Maragliano una volgare speculazione e nello scienziato genovese parve a taluno di riscontrare l'assenza di ogni sentimento di umanità. Mi permetta il chiarissimo clinico ch'io gli dica che la colpa fu tutta sua. Se invece di mantenersi in dignitoso silenzio avesse pubblicato i bollettini di spedizione, dimostrando al gran pubblico quello che ho visto io, che cioè i tre quarti della produzione vengono regalati a ospedali e cliniche italiane, a medici e cliniche straniere e a poveri d'Italia e di fuori, nessuno avrebbe più detto che le quattro lire — costo di una iniezione — costituiscono un prezzo esagerato per il poco siero *veramente venduto.*

E chi non avrebbe ricordato i prezzi favolosi del siero di Behring, del quale, conviene pur dirlo, neppure una goccia fu regalata ad alcuno?

Quanto più fortunato del nostro Maragliano fu il batteriologo berlinese!

Questi enuncia la sua scoperta nel 1890 e ne conserva il segreto per quattro anni, poi la vende ad una Casa di Hoechst sul Meno, che guadagna tesori e nessuno si sogna di biasimare la sua condotta!

Non la biasimano gli uomini della sua patria, chè codeste sono usanze di privativa nostrana, ma neanche all'estero trova la millesima parte delle accuse che si mossero invece al clinico italiano.

Anzi il Behring trova tanto giusto il suo procedere da rinnovarlo proprio in questi giorni. Egli ha infatti pubblicato in un periodo tedesco di esser riuscito a rendere, con un metodo perfezionato, molto più efficace il suo siero antidifterico, ma si guarda bene dall'annunziare ai quattro venti in cosa consista il perfezionamento e la maniera di raggiungerlo. Orbene, credete voi che il contegno del Behring si dirà scorretto? No, certamente; ma guai al Maragliano se farà sapere di essere intento a migliorare la produzione del suo siero curativo!

Ritorniamo all'Istituto. Presso la clinica, una sezione di trenta letti è dedicata esclusivamente a tisici in cura col siero antitubercolare: medici e studenti possono liberamente esaminarli e seguirne in tutti i particolari l'andamento. Anch'io li esaminai attentamente e potrei dirvi cose assai lusinghiere, ma non è il critico, nè il tempista e tanto meno il giudice ch'io voglio fare. Del resto questa lettera minaccia già d'essere troppo lunga e il mio scopo era semplicemente quello di darvi notizia spassionata di una visita fatta ad un Istituto universitario, nel quale si lavora seriamente e bene.

NOTE PARIGINE

Parigi, 16 gennaio.

Il cadavere di un nemico ha sempre buon odore. Ecco perchè la catastrofe che atterrò il sig. Saint-Cère è stata accolta con piacere in Italia — come mi narra un telegramma. E infatti il Rosenthal fu uno dei più pertinaci e più feroci nemici dell'Italia, giacchè fu uno di quelli — e il principale per l'ingegno e la malizia — che più impedirono il riavvicinamento fra i due paesi. Che non ci amasse, che credesse utile alla sua patria adottiva tenersi nemica l'Italia, non è ciò che mi metteva in collera contro di lui. Gli rimproveravo — e non gli perdonavo — di nascondere la verità dei fatti, o di trasformarla per sfruttarvi le sue passione.

Un giorno il *Temps*, che sovente egli rifriggeva, annunziando una interpellanza ostile alla Francia a Montecitorio, vi scrisse sopra un articolo amarissimo. La mattina dopo Saint-Cère riprese il tema rincarando la dose.

Ma intanto il *Temps* avendo ricevuta la notizia che quella interpellanza o era abbandonata o che mai non doveva aver avuto luogo, con molta lealtà, ritirò quanto aveva scritto facendo ammenda onorevole. Saint-Cère no. Io allora gli scrissi:

« Avete letto il *Temps*? Sono curioso di vedere « se lo imiterete. » Non ne fece nulla, e incontrandomi mi disse burberamente: « L'avrete la « risposta, e non vi farà piacere. »

Tale era l'uomo. E — pare — che non valevano punto le ammonizioni e gli ordini che gli dava il sig. De Rodhays...

Ma ciò detto, non vi pare che sia una triste cosa, quel gettarsi addosso al Saint-Cère, poche ore dopo il suo arresto come una muta di cani sopra un cervo agli estremi, per dilaniarlo ferocemente e senza pietà? Come! ieri era il loro *cher-confrère*, andavano ai suoi pranzi e alle sue *soirées*, nessuno protestava al vederlo ovunque in posto preminente — e oggi tutti dichiarano che sapevano bene che era una canaglia, un ricattatore, un venduto alla Germania, un mostro insomma.

E, notate, che questo è tutt'altro che un fenomeno. Si potrebbero citare esempi simili a Berlino, a Roma o a Londra, di uomini seri o temuti o adorati, a un tratto trattati come lebbrosi. Quali amare riflessioni deve fare Saint-Cère a Mazas. Come si comprende l'ira impotente di cui è pregno! Quali vendette egli deve sognare! E quali rivincite egli deve architettare nel silenzio della sua cella!

×

Epoca singolare veramente quella in cui viviamo! Mentre la moglie divorziata di Paolo Lindau, forte, energica, nella disgrazia, cerca ogni mezzo di salvare questo Saint-Cère, suo secondo e adorato marito, Séverine agisce egualmente per il suo « amico ». Lei e Labruyère — uomo tarchiato, bruno, risoluto, coraggioso e pericoloso — venivano a braccetto a tutte le *premières*, accolti e festeggiati, senza che la loro unione illegale sollevasse alcuno scrupolo, in un mondo — il letterario-artistico-teatrale — nel quale d'altronde le unioni libere non sono così rari. Ed ora lui è in prigione, e lei resiste fieramente alle compromissioni che le vengono dalle accuse che si volgono al suo « amico ».

La deposizione da lei fatta al giudice Meyer essa la pubblica, intera, nell'*Echo de Paris*, ed è tutta una battaglia. Interrogata dal magistrato sul perchè della sua terribile campagna contro Max Lebaudy, essa ha cominciato dal dire che il suo primo articolo, dell'autunno 1894, era stato provocato dall'insania del giovane milionario, che, proibite le corse di tori in pubblico, le aveva fatte fare in privato, a casa sua. Si trattava di tori; quindi il titolo dell'articolo: *Il vitellino d'oro* — veniva da sè.

Poscia, nell'aprile 1895, trovandosi essa a villeggiare a Fontainebleau, ebbe occasione di conoscere dei militari, e quello che le dissero della situazione del soldato Lebaudy provocò tutti i suoi sdegni ispirandole gli articoli della *Libre Parole* sull'eguaglianza di tutti di fronte alla disciplina militare.

Ma ciò spiega i rapporti dell'amico di Severine con Chiarisolo, e le ambasciate di Chiarisolo a De Cesti, chiedenti denaro per lui?

Severine ha risposto anche a questo, raccontando una storia divertentissima.

Chiarisolo, annunciatosi a Labruyère ed a lei in un telegramma mentre era in campagna con Severine, sarebbe venuto a trovarlo; e dopo qualche frase indifferente, avrebbe abbordato il tema Lebaudy.

— Madame Severine – avrebbe egli detto – si mostra molto male informata nella sua campagna contro Lebaudy. Se ella lo volesse, io avrei un amico, il conte De Latour de Moulin, che potrebbe fornirle dei dati precisi.

Labruyère declinò l'offerta; ma Chiarisolo seguitando a mostrarsi premuroso ed amico, non potè rifiutargli un invito a colazione per un altro giorno. E Chiarisolo venne, in un giorno in cui l'acqua cadeva a torrenti, parlò di mille cose, fuorchè di Lebaudy, ma trovò modo di portar via una *istantanea* a cui pregò si mettesse la firma e la data... Era il documento che gli occorreva per far credere a De Cesti, che aveva conferito con Labruyère, e per estorcergli denaro...

Questa, in succinto, la deposizione di Severine,

EMILIO ZOLA

ROMA

Traduzione italiana di G. PALMA - Proprietà lett. della Tribuna

La ringraziò, e parlò subito della notizia data dai giornali della mattina, sospettando che il deputato avesse mandato la moglie per sapere il suo avviso.

— E così? questo ministero?

Essa si era seduta e non si affrettava a rispondere guardando i giornali sparsi sulla tavola.

— Oh! non si è combinato nulla ancora; la stampa ha parlato troppo presto. Sacco è stato chiamato dal presidente del Consiglio ed hanno conferito assieme. Ma egli è molto incerto, teme di non aver nessuna attitudine per l'agricoltura. Ah! se fossero le finanze!... Eppoi, non avrebbe preso nessuna risoluzione senza consultarvi. Che cosa ne pensate, zio?

Egli l'interruppe con gesto impetuoso.

— No, no, non m'immischio di codeste faccende!

Il rapido successo di Sacco, quell'avventuriero, quell'affarista che aveva sempre pescato nel torbido, era una cosa turpe per lui, il principio della fine. Certo, suo figlio Luigi lo faceva disperare. Ma quando si pensava che Luigi, colla sua splendida intelligenza, colle belle doti che possedeva ancora, non era nulla, mentre quel Sacco, quell'azzeccagarbugli, quel gaudente, sempre affamato dopo essersi insinuato nella Camera, era in procinto di guadagnarsi un portafogli! Nero ed asciutto, con occhi rotondi, zigomi sporgenti, lunga bazza, Sacco era un omettino che gesticolava e perorava sempre, con eloquenza chiassosa, e di cui l'unica forza stava nella voce, una voce mirabile per forza e dolcezza! Un essere insinuante, che sapeva profittare di tutto, seducente e dominatore.

— Hai udito, Stefana: dirai a tuo marito che il solo consiglio che io abbia da dargli è quello di tornare, come impiegato, alla posta, in cui potrà forse rendere dei servigi.

Quello che esacerbava ed angosciava il vecchio soldato era la prosperità di un simile individuo, un Sacco, piovuto come un bandito a Roma, in quella Roma di cui la conquista aveva costato tanti nobili sforzi. Ecco che alla sua volta Sacco conquistava la città, togliendola a quelli che l'avevano guadagnata con tanta fatica, facendola sua, per deliziarsene, per appagarvi la sua smania sfrenata di dominio.

Sotto parvenze dolci e modeste, egli nascondeva la sua decisione di divorarsi ogni cosa. Dopo la vittoria, mentre il bottino era ancor caldo e palpitante, erano scesi i lupi.

Dopo i patrioti che avevano fatto l'Italia, la banda degli avventurieri accorreva al pasto, si avventava sul paese e se ne impinguava come d'una preda.

Ed in fondo, nello sdegno dell'eroe fulminato, faceva capolino l'antagonismo, ancora assai spiccato, fra il Settentrione ed il Mezzogiorno; il Nord lavoratore ed economo, politico prudente, erudito, imbevuto delle grandi idee moderne — il Mezzogiorno baldanzoso, indolente, assetato di vita, tutto calore e colore, nell'attività ingenua e disordinata come nella sonorità delle belle parole squillanti.

Stefana sorrideva placidamente, guardando Pietro che si era ritirato presso la finestra.

— Oh, zio! dite così, ma ci volete molto bene; ad ogni modo, ci avete dato, e a me personalmente, più di un buon consiglio di cui vi ringrazio... Gli è come per la storia d'Attilio...

Parlava del figlio, il tenente, e della sua avventura amorosa con Celia, la principessina Buongiovanni di cui si discorreva in tutti i salotti dell'aristocrazia nera e bianca.

— Oh, in quanto ad Attilio è un altra cosa! – esclamò Orlando – Come in te, anche in lui scorre lo stesso mio sangue, ed è meraviglioso come io mi ritrovo in quel bravo ragazzo. Sì, egli è il ritratto di quello che ero io alla sua età; è bello, prode, entusiasta!... come vedi, mi faccio dei complimenti... Ma in verità, Attilio mi riscalda il cuore, mi riaccende la speranza, poichè è l'avvenire. E così? il suo romanzo?

— Ah! zio, il suo romanzo ci dà dei dispiaceri. Ve ne ho già parlato e vi siete stretto nelle spalle, dicendo che in quelle questioni, i genitori non avevano altro da fare che lasciar gli innamorati sbrigarsi da sè... Ma noi non vogliamo, naturalmente, che si vada dicendo dappertutto che spingiamo nostro figlio a rapire la principessina per sposare poi i suoi denari ed il suo titolo.

Orlando si diede a ridere schiettamente.

— Ecco un nobile scrupolo! E' tuo marito che t'ha detto di manifestarmelo? Sì, so che ostenta la delicatezza in questo caso... In quanto a me, te lo ripeto, mi reputo onesto quanto lui, ma se avessi un figlio come il tuo, un figlio così retto, così buono, così ingenuamente innamorato, gli lascierei sposare la donna che gli andasse a genio e nel modo che gli garbasse. I Buongiovanni! Dio mio, i Buongiovanni con tutta la loro nobiltà ed i denari che possiedono ancora, potranno ritenersi onorati di aver per genero un bel giovane, dall'anima grande!

Di nuovo, Stefana assunse il suo fare di placida soddisfazione. Non veniva probabilmente che per essere approvata.

— Va bene, zio: ripeterò queste parole a mio marito ed egli ne terrà gran conto: poichè, se voi siete severo per lui, egli ha invece una vera venerazione per voi... In quanto a quel ministero, non se ne farà nulla forse, Saccò poi deciderà secondo le circostanze.

Si alzò e prese congedo, abbracciando il vecchio molto teneramente come nell'entrare. E gli fece dei complimenti sulla sua bella cera, che trovò molto bella; lo fece sorridere nominandogli una signora che andava ancora pazza per lui. Poi, dopo aver risposto con un lieve inchino al tacito saluto del giovane prete, se ne andò, col suo fare modesto ed assennato.

Per un momento Orlando restò silenzioso, con gli occhi sulla porta, ricadendo nella tristezza, forse col pensiero fisso a questo presente torbido e penoso, così diverso dal glorioso passato. Poi, all'improvviso, si volse a Pietro che aspettava ancora.

— E così, amico mio, siete sceso al palazzo Boccanera? Ah! che disastro anche da quella parte!

Ma quando il prete gli ebbe ripetuta la conversazione con Benedetta, la frase in cui ella aveva detto che amava ancora Orlando e non dimenticherebbe mai la sua bontà, checchè avvenisse, egli si intenerì e la sua voce ebbe un tremito.

— Oh! è una buon'anima, non è cattiva. Ma che volete? Non amava Luigi ed egli è stato un po' violento forse. Queste cose non sono più un mistero e ve ne parlo liberamente, poichè con mio gran dolore tutti lo sanno.

E, abbandonandosi ai ricordi, Orlando disse la sua viva gioia, prima delle nozze, all'idea che quella mirabile creatura sarebbe sua figlia, rimettendo così la gioventù e la grazia attorno al suo seggiolone d'infermo. Aveva sempre avuto il culto della bellezza, un culto appassionato d'amante di cui la donna sarebbe stata l'unico obbiettivo, se la patria non avesse reclamato per sè la parte migliore dell'essere suo. Ed, infatti, Benedetta lo adorava, lo venerava, venendo a passare molte ore con lui, abitando l'umile cameretta, che risplendeva allora della luce di grazia divina che essa recava con sè. Egli si sentiva rivivere al suo alito fresco, nella sua fragranza e nella carezzevole tenerezza femminile con la quale essa l'attorniava senza posa, di gentili cure.

Ma, subito dopo, che dramma terribile e come il suo cuore aveva sanguinato non trovando modo di riconciliare gli sposi!

Egli non poteva dar torto al figlio di voler essere un marito aggradito ed amato. In principio, dopo quella prima notte disastrosa, quell'urto di due esseri che si ostinavano entrambi nella loro fissazione, Orlando aveva sperato di persuadere Benedetta, di poterla condurre fra le braccia di Luigi. Poi, quando essa tutta in lagrime gli ebbe fatta la confessione del suo antico amore per Dario, dell'improvvisa repulsione dell'essere suo di fronte all'atto, alla dedizione della sua verginità ad altr'uomo, comprese che essa non avrebbe mai ceduto. Ed un anno intero era scorso così, egli aveva vissuto un anno inchiodato nel seggiolone, mentre quel dramma straziante si svolgeva sotto di lui, in quegli appartamenti sfarzosi da cui non gli giungevano all'orecchio neppure i rumori. Quante volte aveva tentato di udire, temendo degli alterchi, disperato di non potersi rendere utile, promuovendo la felicità altrui!

Non sapeva nulla dal figlio che serbava il silenzio, ma, tratto tratto, otteneva qualche ragguaglio da Benedetta, quando un momento di emozione la lasciava senza difesa; e quel matrimonio in cui aveva veduto, per un momento, la tanto desiderata alleanza della Roma antica colla nuova, quel matrimonio non consumato, lo faceva disperare, come lo scacco di tutte le sue speranze, la rovina finale del sogno a cui aveva dato tutta la sua vita. Egli stesso finì per desiderare il divorzio, tanto gli parevano intollerabili le sofferenze d'una simile situazione.

— Ah! amico mio, non ho mai così bene compreso come in quest'occasione la fatalità di certi antagonismi e come sia possibile di fare la sventura propria e l'altrui, avendo il cuore il più tenero e la ragione la più sana!

Ma la porta si aprì di nuovo, e questa volta, senza bussare, il conte Prada entrò. Subito, dopo un rapido saluto al visitatore che si era alzato, egli prese dolcemente le mani del padre le tastò, temendo di trovarle troppo calde o troppo fredde.

— Arrivo in questo punto da Frascati dove ho dovuto pernottare, tante brighe mi danno quelle costruzioni interrotte. E mi hanno detto che avete passato una cattiva notte.

— Eh! no, t'assicuro.

— Oh! non lo direste... Perchè vi ostinate a vivere quassù, senza nessuna comodità? Non è adatto alla vostra età. Mi dareste tanta gioia accettando una camera più comoda dove dormireste meglio!

— Eh! no no... So che mi vuoi bene, mio caro Luigi. Ma, te ne prego, lasciami agire a seconda della mia vecchia testa. E' il solo modo di rendermi felice.

Pietro fu molto colpito dall'ardente affezione che illuminava gli sguardi dei due uomini, mentre essi si fissavano cogli occhi negli occhi. Gli parve cosa commoventissima e veramente bella quella tenerezza fra tante idee ed atti contrari, fra tante divergenze morali che li separavano.

E si piacque confrontarli.

Più basso di statura, più tarchiato, il conte Prada aveva invece la testa energica e poderosa del padre, coperta di ruvidi capelli neri, gli stessi occhi chietti, un po' duri, in una faccia chiara di carnagione, su cui spiccava la linea scura dei folti baffi.

che termina con una fiera dichiarazione d'innocenza per sè e pel suo compagno.

Innocenza a cui molti credono. Severine conserva amicizie che non dubitano di lei, che la difendono. E infatti, fino a prova contraria, non si deve credere che per poche migliaia di franchi essa sacrificasse il suo onore e la sua posizione. Ma anche in questo episodio, la perversità umana fa capolino, e abbiamo veduto Rochefort trincerato ormai dietro la sua età e dietro a una posizione che è divenuta inespugnabile, poichè nutriva per Severine un vecchio rancore, lanciare l'accusa la più grave contro lei, e soprattutto contro a Labruyère, da lui trattato nient'altro che di traditore di Padlewschi, il rifugiato polacco uccisore di Selivestoff!

×

L'ultimo arresto, finora, è quello di Carle des Perrières, e produce più impressione che quelli di Rosenthal e di Labruyère, nel mondo dei *viveurs*, dei *jouisseurs*, dei giuocatori di circolo e di ippodromi. Di nascita volgare — si chiama veramente Poissonier — Perrières si è fatto da sè conte, monarchico e cattolico. Fortissimo nella scherma — per cui sovente è chiamato ad arbitro o a consigliere — ebbe molti duelli ed era — *la forza vincendo sempre il diritto* — temutissimo. Aveva amici moltissimi nella stampa, nel *turf*, nel mondo teatrale, per i contatti frequenti, ma ancor più nemici che lo odiavano, sopportando per timidezza il suo fare altero. Ora si rifanno. Ma non si avanzano troppo, perchè non sono ben sicuri che il naufragio sia definitivo! Nella persona, Perrières è un contrasto vivissimo con Saint-Cère. Alto, magro, biondo e svelto, con la faccia come dicesi qui in lama di coltello, due occhi di un azzurro di ferro — durissimi — era, ed è ancora, il tipo dello spadaccino elegante. Lo hanno arrestato per l'accusa di avere estorto del denaro a Max Lebaudy, minacciandolo di rivelare certi misteri delle corse. L'accusa è vera? lo sapremo. Ma quel che è certo è che Saint-Cère se è proclamato innocente, si troverà nelle macerie della sua rovinata situazione, e Perrières ritornerà invece tranquillamente alla sua vita ordinaria. E' un altro contrasto, un'altra anomalia di questo curioso episodio *fin du siècle*, potrebbe intitolarsi *la caccia dei furbi ai milioni di uno sciocco*.

Intanto, un fratello del morto, Giovanni Lebaudy — del quale tempo fa si è stampato che era matto — ha pronunziato una frase amara, che potrebbe essere anche il *mot de la fin*.

« I giornalisti hanno pubblicato che ero pazzo... « ed hanno pensato a farmi rinchiudere in una « casa di salute! Ebbene, sono io, ora, che li fac- « cio rinchiudere in un'altra casa... che non è « precisamente una casa di salute! »

×

L'Italia intera sta per conoscere *Madame Sans-Gêne* che nessun impresario italiano visto il caro prezzo, e la gran spesa della *mise en scène* non ha osato comperare. La compagnia che parte il 22 comincierà il suo giro a Torino proseguendo poi per Genova, Venezia, Bologna, Pisa, Firenze, Roma, Napoli, Alessandria d'Egitto, il Cairo.

Il Napoleone sarà il primo, unico e autentico che per centinaia di sere diede la storica tiratura di orecchio alla marescialla la cui parte — creata da M.lle Rejane — è affidata a una attrice che mi dicono eccellente, M.me Fleury. Ed è il marito di M.me Fleury che assume la parte del maresciallo marito di M.me Sans-Gêne.

Questa compagnia vi farà anche udire una produzione inedita *Pape et Empereur*, nella quale fra altre c'è la ricostruzione della famosa scena avvenuta a Fontainebleau fra Napoleone e Pio VII. *Se Pape et Empereur* piace in Italia, la vedremo poi l'anno venturo in un teatro parigino.

Folchetto.

CRONACA DI ROMA

PER L'AFRICA

La parola del Re

Il Re ha ricevuto oggi una Commissione del Consiglio direttivo della Società dei beneficenza, composta dell'avvocato Sciolla, dell'ing. Partini e del cav. Giovannetti, che gli ha presentato tre esemplari uno in oro, l'altro in argento e il terzo in rame della medaglia commemorante le feste giubilari di Roma.

Sua Maestà ha gradito molto il dono e ricordando le feste dello scorso settembre ha espresso la propria soddisfazione per la riuscita di esse, ed ha assicurato che resteranno una delle più grate memorie della sua vita.

Rivolgendosi poi all'ing. Partini, padre del valoroso ufficiale rinchiuso a Macallè, gli ha detto essere lieto di poterlo assicurare che le notizie giunte oggi davano assai probabile la liberazione di Macallè. Aggiunse i maggiori elogi pel tenente Partini e per gli altri ufficiali e soldati che così strenuamente combattono in Africa.

Il Re si è trattenuto colla detta Commissione per oltre 25 minuti.

I partenti

Un pranzo di addio si è dato ieri sera nel restaurante Bucci dai tenenti medici del presidio ai tenenti medici Giuseppe Pistacchi e Giuseppe Gros destinati a partire per l'Africa. Al banchetto intervennero — colleghi desiderati e graditi — anche gli ufficiali in congedo dott. Saraiva e dott. Stampa.

All'ora dei brindisi pronunziò nobili parole il colonnello medico cav. Panfilo Panara, cui spetta il merito di avere istituito un buon servizio sanitario nella colonia Eritrea; a lui tennero dietro nei brindisi, tutti applauditi e improntati al più schietto patriottismo, i tenenti Vildia e Tucci. Rispose commosso il tenente Gros, con parole toccanti ed affettuose verso gli amici che avevano voluto onorar lui e il suo collega Pistacchi.

Durante tutto il banchetto regnò la più lieta e indimenticabile cordialità.

— Alla stazione di Termini arrivano continuamente dalle diverse città dell'Alta Italia drappelli e gruppi di soldati d'artiglieria, che coi treni della sera ripartono poi per Napoli, dove vanno a formare le quattro compagnie destinate a partire per l'Africa.

L'Africa e il carnevale

Numerosissima riuscì ieri sera nel palazzo Ferraioli la annunziata riunione del Comitato generale e dei sottoscrittori per le feste carnevalesche, presieduta dal senatore Monteverde.

Vi si determinarono subito due correnti, una favorevole alla proposta del Comitato esecutivo, tendente, in vista dei fatti d'Africa, a rimandare a tempo più opportuno qualunque festeggiamento, e l'altra che considerava una tale deliberazione adatta solo a gettare lo sconforto nella cittadinanza nel momento appunto in cui i nostri soldati davano prova del più ammirevole eroismo.

La discussione su queste basi continuò lunga ed animatissima e condusse — caso strano — ad una conclusione molto pratica e conciliante, almeno per ora, le due opposte tendenze.

Si approvò cioè all'unanimità un ordine del giorno proposto da Arnaldo Vassallo, e così concepito.

L'assemblea, approvando la deliberazione del Comitato, lo lascia arbitro della opportunità delle decisioni future, sicura che il Comitato anche in brevissimo tempo saprebbe sempre organizzare, lieto di fausti eventi, feste degne di Roma.

Abbiamo chiamata questa deliberazione la più pratica, poichè non sarebbe stato savio che si fossero anticipate manifestazioni di cordoglio, mentre l'augurio e la speranza di tutti è che gli avvenimenti sien tali da giustificare le più alte dimostrazioni di gioia.

E con questi augurii infatti si chiuse l'adunanza di ieri sera.

Commemorazione

Anche quest'anno la Società fra i reduci d'Africa si è fatta iniziatrice di una commemorazione dei caduti nelle battaglie africane.

Alla cerimonia, la quale avrà luogo alle 3 pomeridiane del 26 corrente, sono invitate tutte le associazioni militari e liberali di Roma, che si riuniranno alle tre in piazza SS. Apostoli.

Gli impiegati per gli eroi d'Africa

La Società fra gli impiegati delle pubbliche amministrazioni riunita in assemblea generale dopo aver tributato un rimpianto ai caduti d'Africa e un solenne plauso agli eroici difensori di Makallè, deliberò di erogare lire 100 — alla Croce Rossa per soccorso ai feriti.

L'assemblea è nuovamente convocata per lunedì 20 alle ore 8 e mezza pom. per la elezione delle cariche.

La commemorazione di Federico Engels. — Questa commemorazione, rimandata varie volte per varie ragioni — l'Engels, com'è noto, morì il 5 agosto dello scorso anno a Londra — è stata oggi tenuta nella sala della Federazione del libro alla presenza di oltre quattrocento persone.

Dell'uomo di fiducia del proletariato internazionale, del volgarizzatore del socialismo scientifico ha parlato il prof. Antonio Labriola con la competenza dello studioso acuto del socialismo odierno e con la simpatia dell'amico personale del grande socialista tedesco.

Ne ha tessuto la vita ne ha analizzato le dottrine e le opere. Questo filosofo ed economista, giornalista e scienziato non fu un facitore di rivoluzioni; la sua grandezza consiste nell'aver distrutte le idee degli utopisti come Owen, Fourier, Bakunin e nell'aver additata la via ai proletari che deve prepararli a quella necessaria trasformazione naturale della società, la vera ed efficace rivoluzione senza però il suo termidoro.

L'oratore, seguito sempre con attenzione nel suo discorso, è stato spesso vivamente applaudito.

La morte del prof. Lelli. — Ieri è morto a Roma il prof. Lucio Maria Lelli, direttore della R. calcografia, una vera illustrazione nella delicata arte del bulino.

Stamane alle 10 si è fatto il trasporto funebre della salma a Campo Verano. Vi hanno preso parte le maggiori notabilità artistiche della capitale.

Il corteo funebre si è mosso dalla via della Stamperia, dove l'estinto abitava.

Ancora dello straniero suicida. — Il cadavere del giovane, che — come narrammo — si uccise ieri con una revolverata a Campo Verano trovasi ancora esposto per il riconoscimento nella *morgue* di S. Bartolomeo all'Isola.

Molti sono stati gli stranieri che vi si son recati, ma nessuno l'ha riconosciuto.

Qualche giornale ha fatto supporre che questo giovane fosse nientemeno che il famigerato Zolesi assassino della signora Lheò. Noi abbiamo veduto il cadavere del suicida e, con la fotografia del sedicente Zolesi alla mano, abbiamo potuto constatare il nessun fondamento di quella supposizione.

Il cadavere dell'infelice rimarrà esposto al pubblico per tutta la giornata di domani.

Un altro beato. — Stamani nella grande aula che sovrasta all'antiporto della basilica vaticana si è celebrata col consueto cerimoniale la beatificazione del venerabile padre Teofilo da Corte, dei minori osservanti.

Per i feriti d'Africa. — Ci sono state versate, da rimettersi alla Croce Rossa pei feriti d'Africa:

Dalla Società di M. S. fra i Toscani di Roma, per deliberazione consigliare, L. 30. Più L. 15 raccolte fra i vari componenti il Consiglio.

E' morta stamane all'ospedale della Consolazione la contadina settantenne Lucia Pompili, caduta — come narrammo — il 3 dicembre nella propria abitazione.

Il furto di stanotte in via Domenico Fontana. — Questa notte ignoti ladri, mediante scasso, penetrati nel osteria di Umberto Ghelli in via Domenico Fontana n. 22, rubarono lire 15 in danaro e 10 fiaschi di vino rosso.

Rompendo un piccolo tramezzo di tela sono entrati anche nell'attigua bottega da barbiere di Bernardino Monticelli, da dove hanno portato via 15 rasoi, una macchinetta per tagliare i capelli e 12 asciugamani.

Vetture-Ristorante. — Per comodo del pubblico ricordiamo che i treni direttissimi diurni fra Roma, Milano e Torino (via Pisa) e fra Roma-Milano (via Firenze) sono forniti pel tratto Roma-Pisa, Roma-Firenze e viceversa di una elegantissima vettura-ristorante della Compagnia Internazionale dei « Wagons-lits. »

Partendo ogni mattina rispettivamente alle 8.10 e alle 9 le vetture-ristorante fanno fino a Pisa e fino a Firenze il servizio delle colazioni e nel viaggio di ritorno coi direttissimi della Mediterranea e dell'Adriatica fanno fra Pisa e Roma e fra Firenze e Roma il servizio dei pranzi in due serie a scelta dei viaggiatori giungendo a Roma alle 23,30 e alle 23,50.

I viaggiatori di I e II classe sono ammessi nelle vetture-ristorante nell'ore dei pasti senza pagamento di alcuna soprattassa.

La Compagnia Internazionale dei « Wagons-lits » fa inoltre un servizio simile in tutto ai suddetti sulla linea Genova-Ventimiglia e viceversa coi treni in coincidenza da e per Roma muniti di « Sleeping-car. »

Per ulteriori dettagli rivolgersi all'Agenzia della Compagnia in via Condotti 31-32.

La signora Teresa Donalsi, malata di *Endometrite fungosa emorragica* (malattia di utero), ed operata dal dott. *Geoffroy* nella Casa di salute diretta dalle Suore di carità della Presentazione ed approvata dal R. Governo italiano, in via Milazzo, ringrazia vivamente il suddetto chirurgo che in breve tempo seppe liberarla dalle gravissime condizioni che minacciavano la sua vita.

Assistevano all'operazione due Suore francesi: cloroformizzava il dott. *Ugo Serra*.

Piccola Cronaca

La tosse di gola. — Nella stagione attuale in tutti quegli individui che soffrono di umori erpetici e non sono pochi, e specialmente in coloro i quali non fanno la cura dello Sciroppo di Pariglina composto, inventato dal dott. chimico Giovanni Mazzolini di Roma si manifesta una certa tossetta che non proviene dal petto ma nasce da un senso di continua molestia alla cima della glottide ed all'istmo delle fauci e che riesce incomodissima, molestissima ed anche ostinatissima. Questa tosse, e continue irritazioni che come è chiaro, provengono da granulazioni erpetiche sviluppatesi in quelle regioni, è lenita mirabilmente dall'uso delle Pastine di mora composte anche esse inventate dal Mazzolini di Roma, le quali non solo colla colla loro virtù refrigerante mantengono l'umidità necessaria in quelle regioni ma dotate di virtù leggermente astringenti, esercitano un'azione coercitiva contro tali eruzioni e dopo qualche giorno del loro uso lasciano l'individuo in istato soddisfacente. Le Pastine di mora del dott. chimico Mazzolini di Roma si vendono in tutte le principali farmacie a L. 1 la scatola.

TERZA EDIZIONE

INFORMAZIONI

Telegramma d'Africa

Le nuove posizioni delle nostre truppe. Il ritorno di Felter dal campo Scioano. Menelich domanda la pace. La risposta di Baratieri

MASSAUA, 19, ore 5,40 sera. — Ieri il quartier generale si è trasferito ad Adagamus.

Stamane mi recai anch'io a visitare la posizione, che è veramente formidabile. Essa sbarra la strada di Adigrat e permette di manovrare in ogni direzione, ove gli scioani si avanzassero verso l'Agamè sia dall'Hausien che dal Tigrè.

Limitata a destra dall'Amba Adigrotto essa termina a sinistra con una balza a picco inaccessibile.

L'estrema destra è occupata dal settimo battaglione indigeni comandato dal maggiore Valli.

Il centro è occupato dalla prima brigata italiana al comando del generale Arimondi, nell'ordine seguente partendo da destra:

Cacciatori,
Bersaglieri,
Alpini,
2.o battaglione fanteria d'Africa.
4.o id. id. id.
9.o id. id. id.
Batteria Mottino.

La sinistra è occupata dalle truppe indigene comandate dal colonnello Albertone.

In seconda linea stanno le due batterie indigene, poi la terza e la quarta italiane al comando dei capitani Masotto e Bianchini, le quali in dieci minuti possono mettersi in linea davanti al passo di Mai Meghelta.

Più avanti sta l'ottavo battaglione indigeni con le bande.

Queste ebbero l'altro ieri uno scontro con una mano di ribelli tigrini presso Agula. Nel combattimento morirono tre ascari e ne furono feriti cinque.

La seconda brigata italiana sta mobilitandosi ad Adigrat.

×

Ieri è tornato dal campo scioano il Felter. Egli reca lettere del negus e di ras Maconnen contenenti domande di pace.

Menelich chiede che venga nominato un plenipotenziario per trattare.

Verbalmente Felter aggiunge che, a suo giudizio, questa non è una domanda subdola, nascondente secondi fini, ma è invece sincera e determinata dalle difficoltà in cui si trova l'esercito scioano, stante le discordie fra i vari capi, e specialmente fra il negus e Maconnen.

Il negus rimprovera a Maconnen la fiacchezza adoperata nel condurre la guerra.

E l'attacco di sabato a Macallè è dovuto ad un puntiglio di Maconnen, il quale volle provare infondata l'accusa.

Infatti all'attacco presero parte le truppe di vari ras, ma principalmente quelle del corpo di Makonnen, ed egli stesso fu obbligato dai suoi sottocapi a non esporsi troppo.

Ciò è anche provato dal fatto che molti di questi sottocapi, e fra essi appunto i suoi preferiti, rimasero sul campo.

Se le perdite dei gregari avessero dovuto essere in proporzione con quelle dei capi, il Felter crede che almeno ottomila avrebbero dovuto essere posti fuori di combattimento.

Invece non morirono che 500 soldati.

Quanto alle scissure, esse sono sono, dopo l'attacco, più vive che mai.

Dei nostri prigionieri Feltar non vide al campo scioano che il solo tenente Scala. Tutti i prigionieri che prima erano distribuiti fra i vari Ras, ora sono passati in potere del Negus.

Anche il Gambi, che era prima presso ras Mangascià, è passato al negus.

Sono tutti trattati bene. Il Felter stesso, invece, fu trattato meno bene perchè amico di Maconnen, il quale è sospettato di volersela intendere con noi.

×

Felter è ripartito pel campo scioano con la risposta di Baratieri.

Essa suona presso a poco così: « Il generale non è contrario alla pace, ma si « riserva di telegrafare in Italia circa le « condizioni e la nomina dei negoziatori. » « Intanto si desista dall'attacco di Macallè. »

Qualunque sia l'esito il gua agnar tempo ora giova a [illegible] i quali ormai hanno [illegible] forze, ed essendo in numero di oltre cento mila con donne e ragazzi vedono aumentare le difficoltà delle sussistenze.

Tali difficoltà invece diminuiscono di giorno in giorno permettendoci il concentramento di tutte le nostre forze.

L. Mercatelli

Ci manca il tempo di commentare questo importantissimo telegramma.

Lo faremo domani.

Osserviamo solo che esso è venuto in buon punto a spiegare il mistero in cui si avvolgeva l'ultimo telegramma ufficiale.

Le ultime parole di Mercatelli ci mettono in grado di recare un giudizio esatto sulle nuove « trattative di pace ».

MINISTRI AL QUIRINALE

Stamane alle 10, come di consueto, tutti i ministri, meno l'on. Calenda assente, recaronsi al Quirinale per la firma dei decreti. La maggior parte di questi riguardavano cose di ordinaria amministrazione, compresavi la [illegible] di parecchie medaglie d'argento ai benemeriti della istruzione.

Il Sovrano s'intrattenne coi diversi ministri di cose d'Africa, e finita la firma ebbe un lungo colloquio col presidente del Consiglio.

CONSIGLIO DI MINISTRI

Oggi alle 3 a Palazzo Braschi si è riunito il Consiglio dei ministri.

A quanto sappiamo, si è molto discusso d'Africa e si sono stabilite le modalità per l'invio dei nuovi rinforzi nell'Eritrea.

FRANCIA, INGHILTERRA E ITALIA in Tunisia

Un nostro telegramma da Parigi ci informava che fra il Governo francese e quello inglese pendevano trattative circa al rinnovamento del trattato di amicizia, commercio e navigazione anglo-tunisino, e ne deducevano la conseguenza che ciò dovesse pregiudicare le trattative in corso fra il nostro console generale a Tunisi, comm. Macchiavelli, e il residente di Francia per la rinnovazione del trattato italo-tunisino del 1868.

Il trattato anglo-italiano del 1875 ha carattere di continuità e non può essere per conseguenza nè rinnovato nè tanto meno denunciato, senza il consenso delle due parti contraenti.

E' certo però che alle proposte del Governo francese il *Foreign Office* ha risposto che non troverebbe nessuna difficoltà di accettare il regime della tariffa *a voce* piuttosto che l'attuale sistema della gabella *ad valorem*; ma che intende però mantenere per sè la clausola della nazione la più favorita.

Ora dunque per il diritto di capitolazione, per gli usi e costumi del Levante e per la sanzione ad essi data dal protocollo del 1884, tale clausola sarebbe *ipso facto* concessa di diritto anche all'Italia.

IL NUOVO PROGETTO PEL TIRO A SEGNO

Ecco le disposizioni principali del nuovo progetto pel tiro a segno, concretate dalla Commissione centrale:

Verrebbero costituite tante sezioni alle quali affiderebbesi l'istruzione completa dei militari della terza categoria che verrebbero iscritti d'ufficio.

Negli uffici di presidenza delle dette sezioni avrebbero parte importante gli ufficiali in attività di servizio e quelli in congedo ed i servizi da questi prestati sarebbero titoli di preferenza per le promozioni e concessioni di onorificenze.

I comuni e le provincie non avrebbero altro obbligo che quello di provvedere alle spese degli uffici provinciali e degli uffici di amministrazione delle sezioni.

Le sezioni di tiro dovrebbero esistere anche senza poligoni, impartendo agli iscritti esercitazioni ginnastico-militari.

I giovani che frequentando il tiro a segno avessero dato risultati soddisfacenti quando fossero stati iscritti in prima categoria nell'esercito, avrebbero di diritto ridotta la ferma a due anni.

Su questo ultimo punto Ministero e Commissione non sarebbero ancora concordi; ma le altre proposte sarebbero state accettate dal Ministero.

Il progetto sarà presentato alla riapertura del Parlamento.

ACHILLE BIZZONI ESPULSO DALL'AFRICA

Un telegramma da Milano ci annunzia essere giunta al *Secolo* la notizia che il suo corrispondente Bizzoni ha ricevuto l'ordine di lasciare Massaua.

STATO MAGGIORE DELLA R. MARINA

Il vice-ammiraglio Accinni lascia il comando della squadra attiva e va ad assumere il comando del compartimento marittimo di Venezia.

Il vice-ammiraglio Canevaro lascia il comando del compartimento di Venezia per prender quello della squadra attiva.

Il comm. Masdea è nominato direttore generale delle costruzioni navali.

NELLA R. MARINA

Col 1.o febbraio, p. v. l'ispettore generale del genio navale Pullino Giacinto sarà collocato in disponibilità.

MOVIMENTO DEL R. NAVIGLIO

Verde partito da Napoli il 18.
G. Bausan partito da Taranto il 18.
Garigliano giunto a Spezia il 18.

Cose di Napoli

Napoli, 19, ore 5 pom.

(Nostri telegr. particolari)

LE ELEZIONI D'OGGI

La lotta fu molto animata per le elezioni comunali d'oggi.

Le previsioni sono assai favorevoli alla preponderanza dei liberali. In tal guisa la caduta del partito clericale dal municipio pare certa.

Felix Faure e le feste di Nizza

Ricciotti Garibaldi in Francia

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 19, ore 11,30 antimer. — (*Jacopo*). Felix Faure decise di partire per Nizza il 29 febbraio e di soggiornarvi otto giorni.

Qui si presta poca fede alla notizia che Re Umberto invierebbe un principe di Casa Savoia per partecipare alle feste anniversarie di un avvenimento che un secolo fa sottrasse alla Casa stessa una parte non esigua dei suoi dominii.

×

Ricciotti Garibaldi, sua moglie, e alcuni ufficiali che combatterono nei Vosgi sono giunti a Nizza, diretti a Digione.

Il 23 gennaio sarà celebrato a Digione il XXV anniversario della battaglia e piedi del monumento elevato l'anno scorso.

Seguirà un gran banchetto a cui assisteranno la famiglia Garibaldi, il deputato Raiberti, il generale Yung e Raqueni.

Contemporaneamente avrà luogo a Parigi un gran banchetto delle Società italiane, presieduto dal ministro Lockroy, per commemorare la gloriosa giornata in cui francesi e italiani, sotto gli ordini dell'eroe dei due mondi, combatterono per la causa della Francia e della libertà.

×

A Courbevoie ebbe luogo oggi una imponente cerimonia per commemorare la difesa di Parigi.

Furono pronunziati molti discorsi.

Vi si recò una folla enorme, favorita dal bel tempo.

Cambiamenti ministeriali in Austria

(Nostro telegramma particolare)

VIENNA, 18, ore 8 pom. — (*L.*). La *Wiener Zeitung* pubblicherà domani la nomina a ministro dei culti di Rittner, che era capo divisione dello stesso dicastero: e la nomina del luogotenente feld-maresciallo, Guttemberg, a ministro della guerra.

Annunzierà inoltre che il ministro delle finanze Bilinski, che fu sin qui ministro *ad interim* per la Galizia, verrà esonerato da questa funzioni, con una lettera in cui l'imperatore gli esprimerà la sua piena riconoscenza pei servizi resi.

Ancora la dottrina di Monroe

(Nostro telegramma particolare)

LONDRA, 18, ore 5 pomer. — (*Emme*) Notizie da New-York affermano che il Governo di Washington fa ogni sforzo per far votare dal Parlamento degli Stati una mozione diretta a rafforzare la dottrina di Monroe e ad aggravarla.

Questa risoluzione affermerebbe che nessuna potenza europea può procacciarsi nuovi territori sia nell'America del Nord che nell'America del Sud, nè per mezzo di conquista, nè per mezzo di compera.

Quest'ultima condizione aggraverebbe di nuovo la situazione anglo-americana, essendosi sino ad ora sperato che la questione del Venezuela potesse risolversi mediante una acquisizione.

Rivista Finanziaria

Roma, 19.

Le tendenze favorevoli manifestatesi nei grandi mercati europei sullo scorcio della settimana precedente, sono andate in quella testè trascorsa sempre più accentuandosi.

La calma oramai predomina nell'ambiente politico — e se si eccettua la questione d'Oriente, la quale è forse soltanto sopita, può, per il resto considerarsi eliminata per ora ogni eventualità di conflitto.

Anche gli Stati Uniti si vanno decisamente ravvicinando all'Inghilterra, e non è da credere che si arresteranno a metà via, dappoichè le difficoltà finanziarie in cui versano loro fortemente consigliano di tenersi in buoni rapporti con il grande mercato al di qua dell'Atlantico.

Intanto i giornali di New-York annunciano il successo del noto prestito popolare di 100 milioni di dollari testè emesso dal Governo americano, e da tale avvenimento inducono previsioni favorevoli per le sorti future di quel mercato. Previsioni però che non hanno serio fondamento dappoichè il prestito di cui trattasi varrà a sollevare momentaneamente il tesoro di Washington dalle difficoltà in cui si trova; ma non certo a risolvere il problema finanziario degli Stati Uniti per il quale ben più radicali provvedimenti occorrono.

A New-York il denaro sempre abbastanza caro oscilla adesso per le anticipazioni giornaliere fra 8 a 6 %, e lo sconto della carta commerciale sale in qualche caso fino a 10 % d'interesse annuo.

Il cambio della sterlina ha piegato in senso favorevole a New-York essendo ribassato da 4,97 3/4 a 4,87 1/4; ed anche il cambio su Parigi diminuì da 5,18 3/8 a 5,18 1/8.

A Londra la liquidazione quindicinale si è compiuta in condizioni soddisfacenti. I riporti non salirono normalmente oltre 1 3/4 %, ed i prezzi in generale, a liquidazione compiuta, segnarono un notevole miglioramento.

I Consolidati inglesi aumentarono da 106 1/8 a 107 1/4, ed i titoli minerari, ebbero movimenti sensibili di ripresa.

Queste favorevoli condizioni del mercato di Londra dipendono indubbiamente dalla migliorata situazione politica e dalla grande abbondanza di danaro sulla piazza.

Infatti le anticipazioni giornaliere che una settimana fa erano 3/4 0/0 sono discese a 1/2 0/0, e lo sconto libero sino a 6 mesi di scadenza, non riescì a mantenersi nel limite massimo di 1 3/8 0/0 d'interesse annuo.

Anche a Parigi il mercato ha risentito delle migliori disposizioni prevalenti nell'ambiente politico, e la liquidazione quindicinale ha potuto compiersi in condizioni eccezionalmente facili.

I riporti variarono da 5 a 2 centesimi, ed in qualche caso vi fu anche un po' di *deport*.

Il 3 0/0 ammortizzabile è aumentato nella settimana da 100,45 a 100,50, il 3 0/0 perpetuo da 101,27 a 101,90, la rendita turca in forte ripresa, da 19,90 a 21,45, la rendita italiana da 83,30-ex a 84,60.

La sola *extérieure* spagnuola non ha seguito la corrente dell'aumento, in causa delle incertezze e delle apprensioni che desta la questione cubana specialmente dopo il richiamo del generale Martinez-Campos.

Ma dalla grande fermezza prevalsa nel mercato parigino durante la settimana ora trascorsa, non è, crediamo, da affrettarsi alle conclusioni ottimiste che alla stregua di essa parrebbero giustificate.

Dappoichè se la situazione politica è [illegible] così da non dare motivo a serie preoccupazioni, non è men vero però che le conseguenze delle ultime crisi non sono ancora completamente eliminate. Si hanno posizioni pesantissime che non potranno sostenersi a lungo, ed altre ancora che rimasero sin qui impregiudicate per le proroghe che dovettero necessariamente essere accordate per evitare nel momento critico maggiori disastri.

E sino a che il mercato non si sarà sollevato da tali pesi, esso rimarrà sempre in quello stato d'incertezza che fa paventare le più gravi conseguenze anche dalle cause della minore importanza.

Inoltre è da considerare che il movimento di rialzo testè avvenuto è in gran parte opera dell'Alta Banca la quale ha fretta di alleggerirsi degli impegni assunti nelle settimane trascorse.

Anche a Berlino ed a Vienna i mercati risentirono delle migliorate disposizioni generali. A Vienna specialmente la speculazione al rialzo ha preso nuovamente l'aire, ma è da credere che la lezione di recente avuta le sia stato di savio ammonimento per non spingersi un'altra volta sulla via delle esagerazioni.

Da noi la cronaca settimanale del mercato offri ben poco di notevole.

I rialzi dell'estero furono seguiti con poco entusiasmo in causa delle grandi trepidazioni che desta la situazione in Africa.

Le notizie insufficienti e scarse deprimono il morale del pubblico e i commenti che si fanno sulle proporzioni e sulla durata della spedizione inducono a conclusioni punto confortanti per il nostro bilancio.

La Rendita che lasciammo sabato scorso a 91,10 è aumentata a 91,45 dopo però di aver toccato limiti anche maggiori.

Il movimento di debolezza manifestatosi iersera è derivato unicamente da voci corse della presa di Macallè.

Le azioni della Banca d'Italia da 755 salirono nel corso della settimana a 768: per piegare quindi a 761 ultimo prezzo praticato.

Un tale andamento [illegible] dal fatto che di questi giorni fu completato il bilancio annuale dell'Istituto, bilancio che per quanto ancora da essere approvato dai sindaci per poter poi fissare il dividendo, presenterà, crediamo, nei suoi risultamenti finali un certo miglioramento negli utili in confronto dell'anno precedente.

Nei valori locali ben pochi furono gli affari. In generale però si ebbero prezzi molto sostenuti. Notevole l'aumento delle azioni del Gas che da 810 salirono a 812.

Furono pure in rialzo le Condotte da 179 a 180, gli Omnibus da 210 a 213, le Marce da 1175 a 1177. Ed a proposito delle Marce ci torna acconcio d'informare che si sarebbe costituita una nuova Società con capitale inglese per 6 milioni di lire italiane per la conduttura in Roma dell'acqua delle Capore.

Il capitale sarebbe già interamente sottoscritto e quindi imminente funzionamento della nuova Società.

Furono molto depresse le Cartelle Santo Spirito che da 345 piegarono a 323.

I cambi in generale indebolirono come di consueto avviene con il migliorare della Rendita all'estero.

Il Francia è vista da 100,10 è diminuito a 108,70, il Berlino da 134,60 a 134,05, il Londra da 27,55 a 27,46.

TORRIANI ETTORE, *gerente responsabile*.

Ieri 18 alle ore 10 fra le affettuose sue insistenti cure della famiglia, si spegneva l'esistenza di

CARLO VALDRÈ

Lavoratore instancabile, marito e padre affezionatissimo dedicò tutte le sue aspirazioni alla casa, tutto il suo tempo agli affari.

Alla vedova, alle figlie che tanto lo amarono, valga di qualche conforto la serenità e la rassegnazione dell'estinto, ed il compianto sincero di tutti gli amici.

Roma, via Cavour 101 — 19 gennaio '96.

G. M.

IL FIGLIO DI UN ALTRO

Gran romanzo inedito di HENRI KERDUL

Proprietà letteraria della Tribuna — Riproduzione interdetta

Il marinaio continuò:

— Il certo si è che quando lessi il resoconto delle Assise, tutte quelle storie mi parevano poco chiare.

« Io non ho fatto sui libri tanti studi quanto quei signori della Corte, ma il mio grossolano buon senso ce l'ho ad ogni modo anch'io, e un bravo uomo che diventa tutto ad un tratto una canaglia dopo quaranta anni di vita laboriosa ed onorata, non è chiaro.

— Perdinci, dunque acconsenti?

— In fede mia, poco fa ti ho detto di sì, e non mi disdico... tanto più che al tuo dottore potrò essere anche più utile che tu non creda.

« Nella traversata ho perduto un marinaio, un povero diavolo di Brettagna a nome Celestino Maharec, del quale non ho peranco, sbarcando, notificato il decesso alle autorità di Noumea. Darò le sue carte a Legrand... e così egli si costituirà uno stato civile... Così non avrà nulla a temere arrivando in Francia.

« Il poveretto deve essere ben cambiato, non è vero, da dodici anni che è al bagno? »

— Molto invecchiato sì... come noi tutti almeno!

— Di guisa che potrà fare le sue piccole indagini senza che alcuno lo riconosca; ed al bisogno mostrerà i certificati di Maharec.

— Benissimo, Michalon... tu sei ancora più scic di quanto io credevo.

— No... ma mi fa orrore l'ingiustizia, Dorlodot... Di quelli errori giudiziari che si mettono nei drammi e nei romanzi e ci commuovono tanto, se ne producono di simili anche nella vita... ed allora vedi... è proprio uno stringimento di cuore.

— Posso dire tutto questo al dottore?

— Io non ho che una parola; non la prodigo alla leggiera, ma quando la dò, la mantengo.

E, porgendo a Dorlodot tre o quattro fogli di carta ingialliti e sudici, soggiunse:

— Ed in prova, ecco le carte.

Dorlodot le prese e si affrettò a chiuderle religiosamente in uno dei cassetti di un vecchio comò.

E il marinaio continuò:

— Oggi siamo martedì; giovedì sera verso le cinque il dottore si trovi sul posto... io l'imbarco a bordo della *Brise*.

— E' la tua nave?

— Sì... una nave di novecento tonnellate, che fila i suoi dodici nodi all'ora, come niente fosse.

— Ah... diamine – esclamò tutto ad un tratto Dorlodot pensoso, grattandosi la fronte... – ciò che denotava in lui una grande preoccupazione.

— Che cosa?

— E per salire a bordo della tua nave come farà?...

— Non ha le carte di Maharec?

— Le carte di Maharec sono buone per la Francia, ma a Noumea tutti lo conoscono, e quei maledetti doganieri...

— Ah... diamine: ci sono i doganieri, è vero, non ci pensavo – rispose Michalon – diventato anch'egli cogitabondo.

— Se si potesse?

— Sì... che si può... ho trovato... Ed è cosa molto semplice, eccessivamente semplice.

— Di' subito.

— Io non prendo passeggeri a bordo, ma imbarco una trentina di casse che dei funzionari di Noumea spediscono a parenti od amici: ne imbarcherò trentuna; ecco tutto.

— Ne imbarcherai trentuna... – ripetè Dorlodot che non comprendeva.

— Sì... e nella trentunesima invece di mobili o prodotti del paese si troverà il dottore Legrand.

— Bravo! io non ci avrei mai pensato – esclamò Dorlodot pieno di ammirazione.

— Quando saremo partiti, appena navigheremo in alto mare, apro la cassa, il tuo dottore ne esce fresco come una rosa, ed il colpo è fatto.

— Ma se si visita la cassa?... – chiese il gigante inquieto.

— Se le guardie cadessero belle ed arrostite sarebbe troppo comodo – rispose Michalon. – Troveremo bene un qualche espediente per addormentare la vigilanza dei doganieri, che diamine?

— Hai ragione... quello che facciamo è ben fatto... non è possibile che il grande *factotum* di lassù non ci dia anche lui una mano... E adesso, mio vecchio Michalon, torno al lavoro... E quanti ne abbatterò!... Mi accompagni per un tratto di strada?

— Con piacere.

— Non vuoi abbracciare la piccina e stringer la mano a sua madre?

— Sì.

— Giulia, Giulietta – chiamò Dorlodot; – venite, venite subito.

Docili alla sua chiamata, tutte due entrarono.

— Care mie – disse Dorlodot baciandole – arrivederci. Tu, Giulia, dà una buona stretta di mano all'amico Michalon. Quanto a te, bimba mia, bacialo, bacialo forte... Domani poi vi dirò il perchè.

E, congedandosi, il forzato ed il marinaio si avviarono ai nuovi edifici che faceva costruire l'imprenditore Malarche.

Dieci minuti dopo erano arrivati.

— Dunque siamo sempre intesi? – chiese Dorlodot.

— Come sei stupido! Ti ho detto che non ho che una parola.

— E' vero, perdonami... ma sono tanto contento che ho bisogno di sentirmi ripetere che non ho sognato.

E stringendo fortemente le falangi del suo amico:

— Arrivederci Michalon.

— Arrivederci Dorlodot.

— Quando ci rivedremo?

— Posdomani sera alle quattro certamente e anche prima se vuoi.

— Sempre al caffè Nautonniers?

— All'ora dell'aperitivo, sempre

Ed i due compagni si lasciarono

L'indomani era precisamente San Maurizio, il giorno onomastico del dottore Legrand che Giulia, Giulietta e Dorlodot non mancavano mai di festeggiare con i loro auguri.

Dorlodot pensava:

— Come sarà contento quel povero dottore quanto saprà! Giulietta gli porterà un bel mazzo di fiori come fa ogni anno... ma io gliene offrirò uno di veramente magnifico... corpo di mille diavoli.

Il mattino, di buon'ora, si erano messi in cammino tutti tre verso la dimora di Legrand, Giulietta tenendo in mano un gran mazzo di fiori; strada facendo Dorlodot che non ne poteva più le mise al corrente del piano combinato il giorno prima.

— Come – disse Giulia – lo sapevi da ieri?

E Giulietta soggiunse:

— E non ci hai detto nulla, brutto papà!.. Nondimeno sapevi bene che ci avresti fatto piacere.

— Perdinci, volevo farvi una sorpresa... non svelandovi la combinazione che al cospetto del dottore. Però tutto ben considerato preferisco spiattellargli tutto a quattr'occhi.

— Hai ragione – disse Giulia.

E Giulietta:

— Mi fa dispiacere il sapere che quel povero caro dottore ci lascerà e forse non lo rivedremo mai più, ma egli sarà così contento che dimenticherò il mio dispiacere per non pensare che alla sua felicità.

Quando entrarono in casa di Legrand, questi, alzato già da lungo tempo, lavorava nella cameretta che gli serviva da studio.

— Voi, amici miei – disse vedendoli – ed in ora così mattiniera!

Ma tutto ad un tratto si fermò.

Quantunque la giovanetta cercasse di nasconderlo dietro la schiena, egli aveva scorto l'enorme fascio di fiori che gli recava.

— Ah, ah... indovino... Mia piccola Giulietta, non sei tanto larga di spalle da nascondere un così grande mazzo di fiori. Oggi è la mia festa e venite a farmi i vostri auguri, come ne avete l'abitudine.

— Sì, signor dottore – ripigliò Dorlodot – veniamo ad augurarvi una buona e lieta festa... più buona e più lieta anche del solito, perchè... per...chè...

— Perchè? - chiese Legrand.

— Perchè... avrò l'onore di dirvelo fra poco... per il momento hanno la parola la signora e la signorina Dorlodot...

E così dicendo mostrò Giulia e Giulietta.

Ma ambedue le poverette non parevano disposte a fare un discorso molto lungo.

— Quello che dobbiamo dirvi, signor dottore - disse Giulietta prendendo la parola per sua madre e per sè, si riassume in assai poche parole: noi vi vogliamo molto bene e preghiamo Iddio che vi conceda tutto ciò che potete desiderare.

— Tutto ciò che posso desiderare... - replicò Legrand, crollando tristamente il capo.

— Eh, non si sa mai... - saltò su a dire Dorlodot - non si sa mai... Vedete, signor dottore, quando meno uno se l'aspetta... capita tutto... capita tutto, come si dice a Batignolles.

— In ogni caso, ragazzi miei – disse Legrand – questo non mi impedisce di ringraziarvi... di ringraziarvi di tutto cuore.

E baciò teneramente Giulia in fronte e Giulietta su ambedue le gote rosee.

— Il vostro pensiero è molto gentile, – soggiunse... – Vi sono molto riconoscente di pensare ogni anno alla festa del vostro buon amico.

— Non ci mancherebbe altro che questo – interruppe Dorlodot – che non ci si pensasse... Per buona sorte, abbiamo buona memoria, e ci rammentiamo che senza di voi, senza il vostro... senza la vostra...

Dorlodot cercava invano le parole che esprimessero la sua idea.

— Sta bene, sta bene... so quello che volete dire, Dorlodot...

— Sì... e penso meglio che non parli...

— E della mia madrina avete notizie, signor dottore?... – chiese Giulietta.

— Sì... me ne ha portate l'ultimo corriere.

— Sono buone?

— Ottime... Ha preso stanza in una proprietà di Provenza, nei dintorni di Marsiglia, ed il clima del mezzogiorno, come sperava, le giova assai.

— Quando le scriverete, le direte che la sua piccola figlioccia pensa sempre a lei, non è vero?

— Ed anch'io – soggiunse Giulia.

— Ed io no?... – disse Dorlodot... – Senza di lei io e voi... noi... noi... Insomma io so quello che voglio dire...

Stabilimento tipografico del giornale LA TRIBUNA
Stampato con inchiostro della Casa Berger e Wirth di Firenze